CCXXXVI.

SEDUTA DI VENERDÌ 20 MAGGIO 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

PAG.

Congedi:

PRESIDENTE 8727

Disegni di legge (*Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa*):

PRESIDENTE 8727

Disegno di legge (*Trasmissione dal Senato*):

PRESIDENTE 8727

Interrogazioni (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 8728, 8730
MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno* 8728
SALIZZONI 8730
LONGHENA 8732
CUCCHI 8734
BERSANI 8736

Disegno di legge (*Seguito della discussione*):

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (175). 8737

PRESIDENTE 8737, 8761
LOPARDI 8737
BASILE 8749
GULLO 8754
PUGLIESE 8761

Disegni di legge (*Presentazione*):

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste* 8761
PRESIDENTE 8761

Interrogazioni e interpellanze (*Annunzio*):

PRESIDENTE 8762, 8765

La seduta comincia alle 16.

GIOLITTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo i deputati Biagioni, Bovetti, Carratelli, Farinet, Guariento, Pacati e Pignatone.

(*Sono concessi*).

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nella sua riunione di stamane, in sede legislativa, la V Commissione permanente (Difesa) ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Modifiche al testo unico delle disposizioni legislative riguardanti la leva marittima, approvato con regio decreto 28 luglio 1932, n. 1365 » (413);

« Modifica dell'articolo 31 della legge 9 maggio 1940, n. 370, sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito » (431);

« Modifiche al regio decreto-legge 17 febbraio 1942, n. 501, sullo stato di avanzamento degli ufficiali dell'Esercito » (432).

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza della Camera il seguente disegno di legge:

« Esercizio, sino alla data di entrata in vigore dei quadri organici definitivi degli uf-

ficiali della Marina, della facoltà concessa, col decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1254, al Ministro della difesa, di concerto con il Ministro del tesoro, di apportare variazioni provvisorie agli organici degli ufficiali suddetti » (572).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede normale o legislativa.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni. Le prime cinque, rivolte al Ministro dell'interno, trattano lo stesso argomento:

Nenni Giuliana e Grazia, al Ministro dell'interno, « per sapere in quali condizioni una lavoratrice è stata uccisa dalle forze di polizia a Molinella e quali misure intenda prendere contro i responsabili dell'omicidio »;

Salizzoni, Casoni e Gorini, al Ministro dell'interno, « per conoscere quali provvedimenti sono stati presi o si intende prendere per eliminare le gravi manifestazioni di squadrismo rosso, che accentuatesi in modo particolare in questi giorni nel comune di Molinella (Bologna), per opera delle organizzazioni comuniste, hanno ancora una volta provocato gravi disordini per cui devesi lamentare, oltre ai soprusi, prepotenze e violenze, un morto e vari feriti, fra i quali alcuni gravi »;

Longhena, Simonini, Calosso, Arata, Ariosto, Chiaramello, Cornia, Bonfantini, Belliardi, Mondolfo, Cavinato, Preti, Lopardi, Bertinelli, Fietta, Zanfagnini e Ceccherini, al Ministro dell'interno, « per aver notizie precise sui recenti fatti di Molinella e di quella camera del lavoro e per conoscere se a Molinella il Ministro ha saputo per intero tutelare la libertà di lavoro degli appartenenti ai sindacati autonomi, costituiti l'11 maggio dopo regolare deliberazione e dopo libera votazione. Gli interroganti non credono di dover tacere che il lavoro a cui attendevano i lavoratori di Molinella era deciso dopo la piena intesa con i datori di lavoro, intesa che assicura il raggiungimento di tutte le rivendicazioni messe avanti dall'organizzazione »;

Cucchi, Marabini, Sacchetti e Cavallari, al Ministro dell'interno, « per sapere se gli risulti che nella mattinata del 17 maggio 1949 a Molinella è stato commesso un nuovo eccidio contro i lavoratori dalla polizia, che ha fatto fuoco sui braccianti agricoli in isciopero, uccidendo una donna e ferendo venti lavoratori; e per conoscere quali provvedimenti intenda prendere a carico dei responsabili di tale eccidio »;

Bersani e Manzini, al Ministro dell'interno, « per conoscere quali provvedimenti intende adottare di fronte al ripetersi di manifestazioni organizzate con concentrazione di grandi masse a scopo di intimidazione e di violenza; manifestazioni che già varie volte hanno provocato in provincia di Bologna gravi incidenti e menomazioni sistematiche della libertà di organizzazione e di lavoro culminando nei recenti sanguinosi episodi di Molinella ».

L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Poiché la vittima infelice di questo ultimo episodio di intolleranza è stata questa volta una donna, e poiché anche il numero delle vittime minori è stato questa volta particolarmente elevato, e perciò particolarmente increscioso, la pena che si prova parlandone è più profonda e più acuta, e più consapevole, quindi, vuole essere l'indagine delle cause per l'accertamento dei fatti, e più responsabile – ed ammonitrice – la conclusione cui venire.

Quanto alle cause, esse vanno sostanzialmente riconosciute nella ribellione della corrente socialcomunista all'esito delle ultime elezioni sindacali di Molinella, che videro riuscire in netta maggioranza la corrente socialista dei lavoratori italiani. Infatti, la corrente rimasta in minoranza e, di conseguenza, estromessa dal consiglio direttivo di quella camera del lavoro, pur avendo formalmente consentito a passare la segreteria ai nuovi eletti, in effetti continuò a conservarne i documenti e a mantenerne ed esercitarne la direzione, determinando nell'ambiente una tale tensione da sfociare, la sera dell'11 maggio, in una tumultuosa riunione del consiglio generale delle leghe, nella decisione della maggioranza di staccarsi dalla Confederazione generale italiana del lavoro e di dar vita, in attesa di decisioni sul piano nazionale, a un'organizzazione sindacale autonoma.

Battuta sul terreno della legalità e della democrazia, quella corrente non disarmò e, nella notte stessa, penetrata con l'inganno nella sede della camera del lavoro di Molinella, vi si installò con la violenza, sostituendo le serrature alle porte e respingendo

di forza, il mattino seguente, quanti della corrente avversaria osarono presentarsi.

Una simile violenza avrebbe giustificato, credo, l'immediato intervento della pubblica forza e la estromissione *manu militari* degli invasori. Prevalse tuttavia nei danneggiati – e ne va loro data lode – un criterio di prudenza; e quella che avrebbe potuto essere una denuncia alla pubblica sicurezza si mutò in una semplice querela all'autorità giudiziaria.

L'invito alla moderazione, implicito in tale gesto, tuttavia non venne raccolto; anzi la riuscita del « colpo » sembrò imbaldanzirne gli autori, che mal tollerarono la dimostrazione di solidarietà data dalla grande maggioranza dei lavoratori locali alla nuova organizzazione, la quale nel giro di tre giorni superò in iscrizioni il numero che pur aveva tanto nettamente prevalso nelle elezioni alle quali ho accennato. Non peranco proclamato lo sciopero generale dei braccianti, la Confederazione generale italiana del lavoro, fatti affluire da tutta la zona forti gruppi di organizzati, li impiegò contro gli altri lavoratori, con metodo rivelatore di una strategia che trascende le esigenze di una semplice organizzazione sindacale, rendendo successivamente impossibile a costoro, con le minacce e con la forza, di attendere perfino a lavori consentiti dalla stessa Confederazione generale italiana del lavoro.

Con tutto ciò, il 16 maggio gli incidenti furono pochi e di lieve momento. Fu il giorno successivo che, fatte confluire sul posto migliaia di propri organizzati, e non più dalla zona soltanto, ma altresì dalle provincie finitime di Ravenna, Ferrara e Forlì, e non soltanto braccianti ma di tutte le categorie, l'organizzazione rimasta fedele alla Confederazione generale del lavoro scatenò in pieno la reazione contro gli organizzati avversari. Si cominciò nella tenuta Principe, a Marmorta di Molinella, dove una massa di circa 5 mila braccianti aggredì improvvisamente i pochi contadini che vi lavoravano, percuotendoli con sbarre e bastoni e ferendone più o meno gravemente una ventina. Sopraggiunto un reparto di carabinieri, i violenti si ribellarono all'ingiunzione di sciogliersi; partirono anzi dalle loro file alcuni colpi d'arma da fuoco, da uno dei quali un carabiniere rimase ferito, fortunatamente di striscio.

Poco più tardi a Marmorta di Molinella una uguale massa di braccianti vi compiva una analoga azione; ed anche qui i carabinieri sopraggiunti dovevano poco dopo disperdere i dimostranti.

Ma l'episodio che ha funestato la giornata con l'angoscia di un lutto doveva verificarsi più tardi in vicinanza del canale Spadona, dove era andata concentrandosi una folla di dimostranti. I carabinieri, arrivati sul posto, si diressero loro incontro invitandoli a sciogliersi; senza attendere di venire a contatto, i dimostranti si diedero a fuggire. Non era stato fatto uso delle armi. Soltanto alla tenuta « Principe » due ore prima erano stati sparati pochi colpi in aria. Notato un gruppo di donne in fondo all'argine del canale, venne loro gridato di andarsene. Risposero di avere con loro una compagna ferita. I carabinieri le raggiunsero e raccolta la donna – Maria Margotti, fornaciaia, venuta dalla provincia di Ferrara – con una ferita da arma da fuoco all'emitorace destro, la trasportarono subito all'ospedale di Molinella dove la poveretta morì qualche ora dopo.

È noto tutto ciò che ne è seguito. Secondo una vergognosa abitudine furono subito accusati i carabinieri, e vennero loro indirizzate le più volgari ingiurie; non solo ma, in segno di protesta contro di essi, a Bologna venne persino proclamato lo sciopero generale!

Rilevato invece come la povera Margotti giacesse in un posto dove i carabinieri non avevano sparato nemmeno un colpo e come la ferita da essa riportata fosse al petto mentre, se mai, avrebbe dovuto essere alla schiena, essendosi la folla, come ho detto, all'arrivo dei carabinieri data a fuggire, e come inoltre, alla perizia, sia risultata effetto di un colpo sparato da 15 o 20 metri mentre i carabinieri erano distanti più di cento metri, è evidente che, allo stato, le responsabilità dell'uccisione sembrano risalire ad altri, tanto più che nel luogo avevano risuonato colpi di arma da fuoco e, in un vicino canneto, è stato scoperto, nell'acqua, ed arrestato, tale Gotti, in tasca del quale vennero trovate munizioni da pistola calibro 9 (il calibro del proiettile che ferì la Margotti), il cui possesso il Gotti tentò di giustificare con miserabili pretesti. È evidente, ad ogni modo, che il riserbo sarebbe stato doveroso per tutti, se fosse stato sincero il cordoglio per il nuovo sacrificio umano e non si fosse invece voluto profittarne per manifestazioni che non esito a dichiarare antidemocratiche e controproducenti; tanto più doveroso tale riserbo in quanto l'autorità giudiziaria sta procedendo, ed è da essa che si attende l'ultima parola.

L'incidente di Spadona non fu l'ultimo della giornata. In località Bolla altri dimostranti furono dovuti disperdere e vi fu anche

qui un ferito – dell'organizzazione autonoma – da colpo d'arma da fuoco partito dalla folla.

Insomma: come l'occupazione della camera del lavoro risente dello spirito e del metodo squadrista, le violenze successive sembrano... (*Interruzioni dei deputati Marcellino Colombi Nella e Cucchi — Proteste al centro — Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Cucchi, non interrompa: ella potrà parlare in seguito.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno* ...le violenze successive, dico, sembrano rievocare quelle spedizioni punitive che resero pure tristemente celebre, a suo tempo, la medesima zona; così pure le intimidazioni. E basti per tutte il manifesto affisso per ogni dove in odio al segretario della camera del lavoro autonoma, e che io ho il dovere di leggervi: « Martoni, sei un assassino! Tu, per tutti i lavoratori di tutte le correnti, sei il responsabile dell'uccisione della bracciante Maria Margotti, vedova e madre di due figli! I lavoratori di Molinella non si lasceranno uccidere da te e dalla tua banda » Le minacce alla madre e ai congiunti dello stesso Martoni...

Una voce all'estrema sinistra. Siete voi i responsabili...

Una voce al centro. Ma chi ha ucciso ?

LA MARCA. I carabinieri! (*Proteste al centro — Rumori*).

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* ...ricordano un altro dei più funesti aspetti del fascismo liberticida; parmi rievocare qui di nuovo altri lutti, altre violenze, altre minacce... (*Proteste all'estrema sinistra*).

ZACCAGNINI. È ora di finirla!

MARCELLINO COLOMBI NELLA. Siete voi i fascisti! (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Marcellino Colombi, non le consento di interrompere continuamente!

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* ...di cui la memoria non tramonta e nell'animo del popolo matura, lentamente ma fatalmente, i suoi frutti. (*Rumori alla estrema sinistra*).

A chi spetta va, dunque, l'avvertimento che il Governo porrà in atto tutti i mezzi che la legge fornisce per impedire che indietro si torni nelle azioni e nelle reazioni, nell'interesse del popolo lavoratore, per l'onore stesso del paese che il Governo intende servire nella piena consapevolezza dei suoi doveri anche i più incresciosi, nel nome infine di coloro che, appartenendo a tutte le parti, per la libertà di tutti, hanno combattuto e sono caduti! (*Vivi applausi a sinistra al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra — Commenti a sinistra e a destra — Scambio di apostrofi fra i deputati Cremaschi Olindo e Simonini — Movimenti del deputato Cremaschi Olindo*).

PRESIDENTE. Onorevole Cremaschi, ho notato il suo gesto. La richiamo all'ordine!

CREMASCHI OLINDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Cremaschi, intende respingere il mio richiamo all'ordine?

CREMASCHI OLINDO. Intendo respingere il richiamo all'ordine, in quanto mi sono sentito dare del traditore. E di fronte alla parola « traditore »... (*Vive proteste a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Cremaschi, abbiamo già detto in occasione di ripetuti, deplorevoli incidenti precedenti che un epiteto, qualunque esso sia, non legittima il passaggio a vie di fatto, perché legittima è soltanto la protesta e, se del caso, la richiesta di parlare per fatto personale o per ritirare l'offesa che si è fatta. Ella, invece, ha compiuto un gesto che era l'inizio di un passaggio a vie di fatto. Ecco perché io mantengo il mio richiamo all'ordine.

Non essendo l'onorevole Nenni Giuliana presente, l'onorevole Salizzoni ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

SALIZZONI. Onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi! Chiunque di noi sieda in quest'aula, per quanto uomo di parte, dovrebbe sentire un senso profondo di pena e di indignazione per il racconto che ci ha fatto or ora l'onorevole Sottosegretario. Quando si tratta di sangue versato tra appartenenti alle stesse categorie sociali non si può non sentire un senso profondo di pena e, ancor più di indignazione. La lotta politica, la competizione sociale, non dovrebbero mai portare le folle ad essere eccitate all'odio e alla violenza fino al punto da essere lanciate le une contro le altre.

Lavoratori sono andati contro altri lavoratori responsabili solamente di avere tenuto conto della voce della propria coscienza, di avere esercitato uno dei diritti sacrosanti in regime democratico, quello cioé di scegliersi la propria associazione. E questo lo hanno fatto con un senso di tristezza, perché non desideravano la scissione sindacale.

Ma lo hanno fatto perché si sono convinti che così meglio avrebbero difeso i propri interessi; perché volevano e vogliono svincolarsi da organismi i quali, invece di preoccuparsi degli interessi dei lavoratori, si sono legati ad un particto politico. (*Commenti*).

Una voce all'estrema sinistra. La « libera » confederazione del lavoro a chi è legata?

SALIZZONI. Non è la prima volta, onorevoli colleghi, che noi in quest'aula abbiamo fatto udire la nostra parola di protesta per i soprusi e per le violenze che si sono svolte in modo particolare nella nostra provincia, soprattutto da quando lavoratori della nostra corrente – e ciò da circa un anno – sentirono il bisogno di svincolarsi da una dura egemonia. Protestammo, ma le nostre proteste, nonostante le assicurazioni dell'onorevole Sottosegretario, non trovarono sufficiente difesa. Infatti, poche settimane dopo queste nostre proteste, dovemmo col cuore in gola raccogliere sulla strada di Persiceto un nostro amico che aveva trovato la morte barbaramente perché si era messo sulla via della difesa della libertà.

Amici, noi qui oggi eleviamo ancora la nostra protesta contro questo sistema che non ha diritto di vita in un regime democratico e libero: infatti non è ammissibile che poveri lavoratori per difendersi debbano esser costretti ogni giorno ad invocare l'aiuto della polizia, poiché si vedono all'improvviso piombare addosso squadre che vengono da ogni parte secondo un piano prestabilito, la cui organizzazione fa quasi meravigliare e di ciò abbiamo avuto un particolare esempio nelle manifestazioni di Molinella.

Si tratta di squadre collegate fra loro con staffette, provenienti da ogni parte, con determinati obiettivi. Tutto ciò fa ritornare alla mia mente immagini che sono sempre rimaste molto amare nella memoria fino dal tempo della mia fanciullezza, quando vidi nella mia provincia sorgere quello squadrismo nero che oggi si vuole instaurare di nuovo, cambiandogli soltanto colore. (*Interruzioni all'estrema sinistra — Commenti al centro*).

CUCCHI. La « celere » è squadrismo !...

MARCELLINO COLOMBI NELLA. Lo squadrismo di questo Governo! (*Rumori al centro*).

DELLE FAVE. La « celere » c'è per mettervi a posto. (*Proteste all'estrema sinistra*).

BABBI. Siete voi che andate a bastonare, in diecimila contro cento! (*Rumori e proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Babbi, la prego di non interrompere.

SALIZZONI. In quest'aula, proprio in questi giorni, sono risuonate giuste proteste per offese fatte allo spirito della resistenza. Ebbene, onorevoli colleghi, è proprio perché lo spirito della resistenza sia salvo che noi oggi chiediamo al Governo ed a tutti i partiti qui rappresentati che questo risorgente squadrismo sia eliminato: lo chiediamo per il bene del nostro paese e per l'interesse dei nostri lavoratori. Non vogliamo con ciò allargare la polemica. Vi è un morto, vi sono dei feriti. Noi dobbiamo però in questo momento chiedere a gran voce al Governo – e di ciò siamo grati per le dichiarazioni all'onorevole Sottosegretario – di procedere con tutti i mezzi che la Costituzione gli affida affinché questo squadrismo sia eliminato. (*Rumori all'estrema sinistra — Interruzioni — Commenti*).

SACCENTI. E siano arrestati gli assassini.

SAMPIETRO UMBERTO. Bisogna arrestare prima gli squadristi e poi gli assassini. (*Vivi rumori all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Prima di passare all'Azione cattolica era fascista.

SAMPIETRO UMBERTO. Sono stato in carcere per non essere mai stato iscritto al fascismo; voi invece siete stati anche iscritti al fascismo! (*Proteste all'estrema sinistra*).

CAGNASSO. (*Indica l'estrema sinistra*). Da che pulpito viene la predica!

PRESIDENTE. Onorevole Salizzoni, prosegua.

SALIZZONI. L'opera del Governo deve essere accompagnata dall'opera di tutti noi e vorrei che questo mio appello fosse accolto da tutti, che esso raggiungesse anche quelle folle verso le quali noi non abbiamo nessun senso di indignazione, perché sappiamo che sono irresponsabili. Tutti noi vorremmo che arrivasse dovunque e se non avessimo perduta ogni fiducia, come l'abbiamo perduta, vorremmo rivolgere questo appello anche a voi.

Scusatemi se mi permetto un breve ricordo personale che risale al periodo della lotta della resistenza. Ricordo sempre che in una determinata occasione noi facemmo alcune osservazioni per una certa attività che dovevate svolgere e che certamente avrebbe mandato allo sbaraglio alcune donne, ed anche incontro alla morte. Ricordo sei pre una dichiarazione di uno dei vostri, che mi disse: « Questo entra nello spirito e nella tecnica della rivoluzione! ». Capimmo fino da quel momento che comprensione fra noi e voi non poteva esserci. (*Applausi al centro — Interruzioni all'estrema sinistra*).

Capimmo che un profondo abisso ci separava, perché la nostra coscienza morale era ferita. Questo abisso per colpa dei vostri sistemi si è sempre più allargato. (*Interruzione del deputato Cucchi*).

Noi confidiamo, però, che il Governo, come ha dichiarato oggi, proceda nel senso indicato, per il bene della democrazia, per la difesa dello spirito della resistenza, perché il popolo italiano non vuole un nuovo fascismo. Ed è in questo senso che mi dichiaro sodisfatto delle dichiarazioni fatte dall'onorevole Sottosegretario. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Longhena ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

LONGHENA. Quando c'è un morto non ci si può dichiarare sodisfatti, e sarebbe una vieta consuetudine accusare un Ministro o un Sottosegretario; al Ministro e al Sottosegretario dirò alla fine che cosa il mio partito ed io domandiamo. La responsabilità di questi fatti ricade su di noi, partito socialista dei lavoratori italiani; ricade su di voi, dell'estrema sinistra. Ricade su di noi in quanto noi non siamo intervenuti con tutta la sollecitudine necessaria, perché in fondo in noi è un pregiudizio, il pregiudizio che la giustizia abbia sempre a trionfare e che la libertà sia un bene che tutti amano. La responsabilità cade su di voi, perché siete intervenuti troppo e troppo intensamente, credendo Molinella un villaggio da conquistare, come uno dei tanti villaggi che il vostro partito va conquistando. No, signori!

Io voglio essere spassionato, voglio essere al di sopra delle fazioni e non vorrei che Molinella fosse messa alla stregua di qualunque villaggio del Mezzogiorno – e mi perdonino i colleghi del Mezzogiorno – in cui fra lavoratori e forze dell'ordine accade uno scontro durante il quale un corpo insanguinato giace sul terreno: quello di un povero contadino che la fame e la disperazione sospingono.

Molinella, la rossa, oggetto di timori infondati e di ammirazione magnifica, è da 60 anni all'ordine del giorno dell'organizzazione sindacale e della lotta agraria. Molinella ha un proletariato il quale ha un senso alto, altissimo, superbo della responsabilità, Molinella ha un proletariato che tutte le città d'Italia potrebbero invidiarle. Ed io, parlando del fenomeno Molinella, non oggi, ma anche nel passato, mi sono chiesto se in quella plaga qualche rappresentanza di una razza forte si sia fermata e, chiusa negli acquitrini, vi abbia dimorato e vi si sia moltiplicata, perché alla distanza breve di pochi chilometri vi è tutt'altra gente, che non ha quel senso meraviglioso di disciplina e di serietà. Naturalmente, io penso che vi sia oltre alla ragione etnografica, anche una ragione di fervido apostolato. Non dimentichiamo che in quella terra hanno compiuto la loro opera meravigliosa uomini che il fascismo ha cercato di sopprimere con un atto ignominioso: parlo di Giuseppe Massarenti, un uomo che ha vissuto per il suo popolo tutta la vita e che ha tollerato l'estrema ignominia di essere rinchiuso in un manicomio, perché chi è rinchiuso in un manicomio ha la via chiusa per potere ancora esercitare l'opera sua pubblica alta e generosa.

Ma non vi è soltanto l'apostolo maggiore; perdonate, signori, che io faccia qui risuonare la voce di Molinella, la quale, se talvolta arriva fino al Parlamento, vi resta poco e sparisce del tutto presto. Vi sono altri uomini, uomini nati dalla terra, non dirozzati dalla cultura, ma superbamente alti per disinteresse e per ingegno, come Giuseppe Bentivoglio e Paolo Fabbri, uomini scomparsi quasi in un modo strano alla vigilia della liberazione. E la predicazione di Giuseppe Massarenti ha lasciato una lunga scia di meravigliosi organizzatori.

Ora il movimento sindacale di Molinella è nato 60 anni fa, ma esso non si è accontentato della pura organizzazione sindacale, ha curato anche l'organizzazione economica, e vale la pena di ricordare qui come quegli umili lavoratori, quando percepivano pochi soldi al giorno, per dare forza alle loro cooperative percorrevano chilometri e pagavano i generi di prima necessità più cari, perché in tal modo si potevano potenziare – come si sono potenziate – le loro meravigliose cooperative.

Permettete che io ricordi le parole che Giuseppe Massarenti, ritornando nella sua terra, disse. Il vecchio, ormai sulla soglia della morte, credeva opportuno di lasciare per testamento questo principio: « compagni, amici miei, non odiate; l'odio non crea, l'odio distrugge; coloro che voi odiereste difendono una causa che è la causa loro, e sarebbe follia se essi non la difendessero ». Queste parole il vecchio diceva ritornando nella sua terra.

Ebbene, perché, signori dell'estrema sinistra, non avete conservato questo spirito di responsabilità, questo senso di indipendenza? Perché avete, voi, cercato di dominare Molinella, che non ha mai permesso che nessun partito la dominasse, che non è mai stata schiava di partiti? È stata essa che ha infuso, se mai, nei partiti qualche sua idea, qualche suo sentimento. Non può essere schiava, e voi avete tentato di ren-

derla schiava del partito vostro, e non avete proprio compreso la psicologia di questa gente.

Questa gente non è disposta ad inchinarsi. Un altro partito – voi lo ricordate – ha cercato di distruggere Molinella, ha disperso i suoi uomini per tutta Italia; ma ciascuno, andando lontano, portava in sé la fiaccola ed in saccoccia l'elenco della « Lega », e magari i soldi della « Lega »; cosicché, subito dopo la liberazione, voi avete visto risorgere come per incanto le organizzazioni sindacali ed economiche di Molinella.

Questo, amici miei, doveva ben trattenervi dal cercare di influire su Molinella, come partito. Dovevate per un momento dimenticare Molinella. Ed avevate avuto delle chiare dimostrazioni: nel marzo le leghe hanno votato, a grande maggioranza, non per aderire al nostro partito, per nulla, ma per poter vivere in un sindacato libero, indipendente, non schiavo, non prono a nessun partito. Ve lo hanno detto. E voi, che siete così gelosi, e giustamente gelosi, del numero, della potenza del numero, voi che quando siete maggioranza domandate – e giustamente – di avere il comando, non lo avete permesso agli altri: avete adoperato dei mezzucci, vi siete serviti per il vostro gioco di forme addirittura antipatiche di interpretazione di articoli statutari. Dovevate lasciare che i nostri amici liberamente esercitassero a Molinella – poiché erano maggioranza – la loro opera. Questa è democrazia. I nostri amici hanno tollerato, hanno tollerato finché la pazienza li ha abbandonati, sfibrati, mortificati, avviliti. L'11 maggio che cosa vi hanno detto? Ci separiamo (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Abbiate pazienza, io non ho interrotto nessuno!

MARCELLINO COLOMBI NELLA. Perché non racconta i fatti come sono, onorevole Longhena? (*Commenti*).

LONGHENA. Non è l'onorevole Marcellino soltanto detentrice della verità, lo sono un po' anch'io! Ora, l'11 maggio essi sono usciti dalla camera del lavoro; non hanno cercato *vim repellere vi;* no, si sono allontanati mentre la camera del lavoro era occupata.

Amici miei, lasciate che io vi dia un avvertimento: vi sono fatti che, anche se non sono nelle intenzioni legati ad altri, però nella forma hanno tutta l'apparenza di altri fatti, che voi dovreste tenere ben lontani da voi. I comunisti hanno bivaccato (è la parola di un semplice bracciante), hanno bivaccato nella camera del lavoro.

I nostri che cosa hanno fatto? Hanno cercato un articolo di legge, l'articolo sulla violenza, si sono recati dal procuratore della Repubblica, hanno accettato quella sede che il caso dava loro e hanno cominciato il tesseramento: azione più legale, più tranquilla, più lodevole di questa qual'è? Essi hanno tesserato coloro che andavano spontaneamente. È un male che 3200 cittadini di Molinella e delle frazioni abbiano dato il loro nome alla nuova organizzazione, è un male che il numero dei braccianti iscrittisi sia stato di 670 mentre il numero dei braccianti della votazione dell'11 maggio era di 624?

Ma ciò vi dà torto e dà ragione a noi; dà ragione a noi quando invochiamo quel po' di libertà che è necessario sia concessa agli uomini e che è stata sancita solennemente anche col voto vostro, dalla Costituzione. Non domandiamo niente; non domandiamo la soppressione delle vostre organizzazioni, non domandiamo che la «celere» disperda voi quando vi adunate, nemmeno per sogno! Noi vogliamo gli stessi diritti che avete voi, le stesse facoltà che avete voi, le stesse possibilità che avete voi. (*Approvazioni*).

Ed ora veniamo al brutto giorno. Voi credereste che si trattasse della bieca reazione agraria la quale, spalleggiata dalle forze di polizia, quasi assale gli umili, gli umilissimi braccianti. No, neppur per sogno. Non dovete neppure credere che siano i crumiri, gli odiati crumiri, no: sono donne, donne le quali appartengono ad una organizzazione, donne le quali sono venute attraverso i loro organi a contatto con i proprietari ed hanno ottenuto pienamente la sodisfazione di ciò che domandavano e vanno a lavorare. Vanno a lavorare quando lo sciopero non era stato ancora proclamato.

Ebbene, cosa trovano sul loro cammino queste donne? Altre donne: nasce il conflitto, un misero corpo giace inerte, c'è del sangue, del sangue innocente e non sparso perché le plebi umili abbiano un utile, no, sparso perché un partito non abbia una sconfitta, abbia un trionfo anche a Molinella! (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*). Ah, no, amici, tutto ciò è orribile! Pensateci! È orribile, avvilisce, rimpicciolisce la lotta che è grande. Ed io vorrei proprio appellarmi a voi che mi considerate come un nemico... (*Interruzione del deputato Marcellino Colombi Nella*).

Onorevole Marcellino, mi ascolti gentilmente. Io mi rivolgo a voi tutti. So che non mi volete bene. Io ve ne voglio e non mento. Voi non sapete che cosa fare del mio affetto, ma un uomo che ama gli altri uomini non avete il diritto di respingerlo. (*Approvazioni*).

È un uomo che ama uomini che hanno diverse idee, ma li ama perché uomini. Ebbene, io vi dico, signori; v'è ancora la possibilità di una parola buona fra noi, c'è ancora la possibilità di distendere gli animi tesi, c'è la possibilità di dire ancora una parola che porti la tranquillità. Noi non vogliamo unioni sciocche, unioni confusionarie, no: amiamo la nettezza dei contorni, perché solo la nettezza dei contorni dà la possibilità di un'azione reale, vera, buona. (*Approvazioni*).

Dico, signori: tollerate. Badate che vi sono delle cose che impensieriscono: impensieriscono me, che sono un modesto. 28 feriti a Molinella; c'è un morto, lo so, e vorrei che tutti piangessimo, io e voi, su quel corpo. Due colpiti gravemente sono dei nostri: anche i nostri hanno dato un contributo. Un giovinetto di 17 anni è colpito con un martello alle tempie. Per parecchie ore egli ha versato in istato difficile. Ella, onorevole Cucchi, che è medico, sa che cosa può produrre una martellata alle tempie.

Sei, a Pieve di Cento, sono all'ospedale e sono dei nostri. A San Giovanni in Persiceto i nostri sono fuggiti: sono fuggiti perché non si sentivano più sicuri. Ma, signori, siamo tornati al periodo terribile del fascismo? Ditelo voi francamente. No! Il fascismo è lontano. Ma voi, voi non biasimate che una mamma, la mamma di un uomo che è qua dentro, una mamma operaia, una mamma che ha lavorato, che è rimasta vedova a 17 anni, che ha tirato su il figliolo suo, sia minacciata dai vostri. Ebbene, non è possibile, io non credo che alcuno di voi possa approvarlo; no! No! Ditelo francamente: non si va in una casa dove è una mamma, non la si porta poi via minacciandola, non la si obbliga poi ad una sconfessione del figliolo.

Ricordate il magnifico esempio del vostro Maffi, il quale quasi stava per essere ucciso e disse: « Non direi nemmeno « Viva mio figlio », se sapessi che voi mi uccidete, perché tutto ciò a cui voi mi obbligate io lo respingo ». E voi biasimate tutto questo! Credete a me. È un'ombra triste che si proietta sul movimento, sul movimento estremista. In fondo noi non siamo cosí separati da voi che non sentiamo che le ombre che si gettano su di di voi anche su di noi gettano la loro malvagità.

Signori del Governo, io dico all'onorevole Marazza perché lo ripeta a tutti gli uomini dell'ordine: preferiscano essi morire piuttosto che ferire! Ma dico anche all'onorevole Marazza perché lo dica all'onorevole Scelba: difendete l'ordine pubblico, difendetelo perché il cittadino che ha la casa isolata nella campagna non abbia a temere per sé e per i suoi piccini!

Signori del Governo, la questione di Molinella non è la questione, come dicevo, dell'umile villaggio dove è avvenuto il fattaccio; è necessario che voi ci pensiate con molta serietà: là si combatte l'estrema battaglia; ed i nostri amici, son certo, non diserteranno questa battaglia. Noi, qualunque cosa avvenga, combatteremo per la libertà del sindacato e non temiamo minacce né offese. Questo lo dico a nome mio ed a nome di tutto il mio partito. (*Vivissimi prolungati applausi a sinistra al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cucchi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

CUCCHI. Eprimo la mia profonda insodisfazione per la risposta dell'onorevole Sottosegretario e dichiaro che, di fronte alla maestà della morte, mi aspettavo che le risposte del Governo fossero meno faziose e più vicine alla verità. (*Commenti*).

Ascoltando la risposta dell'onorevole Marazza, ascoltando quanto hanno detto l'onorevole Salizzoni e in parte l'onorevole Longhena, mi sono ricordato di ciò che scriveva il giornale della curia bolognese, il giornale del partito popolare al tempo in cui vi erano gli squadristi, al tempo in cui questo giornale, diretto da Paolo Cappa, insultava atrocemente i sindacalisti e i socialisti. E mi sono ricordato anche che un amico politico dell'onorevole Longhena commentava allora quegli articoli, che si diceva fossero scritti da un tal Paolo Calpurnio Bestia. (*Commenti*).

Ecco le condizioni in cui si sono maturati i fatti ed è sorto il conflitto: la camera del lavoro di Molinella finché ebbe una maggioranza di socialisti e comunisti mantenne nel proprio organismo direttivo i rappresentanti del partito socialista dei lavoratori; quando la maggioranza fu del partito socialista dei lavoratori, questo non volle più mantenere nel direttivo i rappresentanti della minoranza socialista e comunista, non solo, ma preparò il crumiraggio per lo sciopero dei braccianti.

L'origine del conflitto dimostra da quale parte sia la sopraffazione. (*Commenti*).

Anche se l'onorevole Longhena ha parlato in nome di lavoratori e sembra che fra i nostri e i suoi braccianti sia sorto un conflitto, il vero protagonista di questo eccidio, colui che dietro le quinte ha mosso tutto con la complicità cosciente o incosciente dei socialdemocratici, è stato il proprietario terriero,

che preparava il crumiraggio per lo sciopero bracciantile. (*Commenti*).

Quando i braccianti del molinellese e delle zone limitrofe si sono recati in lunghe colonne verso Molinella per far cessare le azioni di crumiraggio... (*Vive proteste a sinistra e al centro*).

RESCIGNO. Tutto questo non avviene nel Mezzogiorno, onorevole Longhena... (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascino parlare l'oratore!

CUCCHI. Voi trovate normale che i proprietari di terre della Lombardia portino sui campi i crumiri per la libertà di lavoro, ma non trovate normale che i braccianti vadano a dare aiuto ad altri braccianti in sciopero. (*Commenti al centro*).

Quando questi braccianti si avvicinarono a Molinella furono caricati violentemente dai carabinieri e dalla «celere»; furono bastonati, le loro biciclette furono distrutte; furono sparati dei colpi, checché ne dica l'onorevole Marazza. Tanto è vero che due testimoni, citati anche dai giornali, dicono che un carabiniere, giunto in motocicletta, fece fuoco contro un gruppo del quale faceva parte la povera Maria Margotti. I carabinieri già avevano espresso dei propositi di violenza nei giorni precedenti. (*Proteste al centro*). Il comandante dei carabinieri aveva detto che le azioni compiute fino a quel momento, azioni di cariche e di violenze, non erano nulla in confronto di ciò che avrebbe fatto in seguito.

Indubbiamente i proprietari di terra del bolognese, quei proprietari di terre che hanno fatto lo squadrismo e che erano appoggiati dal vostro giornale di allora, oggi non hanno bisogno di spendere il loro denaro per assoldare dei mascalzoni; oggi hanno al loro servizio le forze dello Stato che vengono pagate col denaro di tutti i contribuenti italiani. (*Rumori al centro*).

Ma, comunque sia, si sappia che i crumiri sono sempre crumiri anche se qualche volta vengono coperti con la maschera di social-democratici. (*Proteste a sinistra*).

Del resto, è un sistema governativo quello di esporre questi fatti tragici in modo non conforme alla verità. L'anno scorso feci un'interrogazione sullo sciopero delle mondariso, sciopero durante il quale la «celere» caricò, bastonò, arrestò. Voi mi diceste che era in corso un'azione giudiziaria, che gli scioperanti avevano aggredito, che non v'erano crumiri ma liberi lavoratori. Ebbene, il tribunale di Bologna ha mandato in libertà tutte le mondariso e ha implicitamente riconosciuto che vi era stato del crumiraggio!

A Fabbrico la vostra polizia ha schiacciato con un'autoblindo un contadino durante un'agitazione di mezzadri; a Legasanto è stato ucciso un bracciante! Qui si fa del vittimismo, si dice che noi siamo gli squadristi! L'onorevole Longhena ha citato i casi di suoi aderenti percossi, ma ha quasi dimenticato la nostra morta e i nostri feriti; noi diciamo che fra lavoratori vi dev'essere solidarietà contro la sopraffazione padronale e contro il Governo quando tale sopraffazione appoggia. (*Interruzioni al centro*).

Voi dite di volere la pace nelle campagne, ma sta di fatto che nell'Emilia tra le forze di pubblica sicurezza non vi è mai stato alcuno – né poliziotto, né carabiniere – che abbia subito violenze (*Commenti al centro*), mentre i tre casi che vi ho citato (sono i casi più clamorosi, ma io ne potrei citare molti altri, meno clamorosi ma ugualmente dimostrativi) testimoniano del modo in cui interviene la vostra polizia! Vi potrei ricordare, per esempio, che in uno sciopero...

PRESIDENTE. Onorevole Cucchi, limiti il suo intervento ai fatti di Molinella, la prego.

CUCCHI. Anche in questo caso si è detto che la pallottola ha colpito al petto e non al dorso. È la solita tesi vostra: quando vi è un caduto tra le file dei braccianti o degli operai, si tratta sempre di un colpo sparato in alto o di rimbalzo o partito da chissà quale dimostrante. Ma non vi accorgete che con queste bugie sminuite anche la vostra dignità, vi mettete al livello di coloro che commisero l'eccidio di Palazzo d'Accursio? E l'onorevole Salizzoni dovrebbe ricordare che quell'eccidio fu organizzato per avere una scusa per sciogliere l'amministrazione socialista. (*Interruzioni al centro*).

In tutte le occasioni la polizia appoggia la classe padronale e lo fa particolarmente nell'Emilia. Quando noi vediamo giungere fra di noi questi carabinieri e questi agenti di pubblica sicurezza i quali, per i motivi più futili o per nessun motivo, si lanciano all'impazzata sul pubblico, travolgendolo con le *jeeps*, bastonandolo o addirittura sparando, non possiamo nasconderci il pensiero che vengano mandati in Emilia dal Ministero dell'interno con ordini più o meno odiosi!

Quando l'onorevole Salizzoni ha detto che nella lotta di liberazione noi abbiamo seguito la pratica di mandare avanti gli altri e di restare indietro noi...

Una voce al centro. Non ha detto così!

CUCCHI. ...ha insultato tutta l'Emilia, tutti noi, tutti i caduti della guerra di liberazione.

Una voce al centro. Non ha detto così!

CUCCHI. Così noi vediamo oggi in una regione il lutto; noi ci troviamo in questo momento davanti a due bambine le quali piangono la loro madre morta a causa della vostra faziosità violenta. (*Rumori al centro*).

Una voce al centro. Della vostra!

CUCCHI. Noi inviamo a queste due orfane l'espressione della solidarietà nostra e di tutti i lavoratori italiani, ma esprimiamo anche il nostro sdegno verso di voi, signori del Governo, perché per colpa vostra altro sangue innocente è stato versato. (*Applausi alla estrema sinistra — Rumori al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bersani ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

BERSANI. Sono grato all'onorevole Sottosegretario per l'interno delle dichiarazioni fatte. Tuttavia non posso tacere che restano in me delle preoccupazioni. La situazione di Molinella non va considerata come un episodio a sé stante. Essa è, come ho fatto presente nel testo della mia interrogazione, semplicemente l'ultimo anello di una lunga catena.

Già in una interpellanza qui discussa nel mese di ottobre io ebbi occasione di insistere sulla gravità di tutta una situazione in Emilia ed in particolare in provincia di Bologna, caratterizzata dall'impiego di metodi e di sistemi che non sono più oltre tollerabili in un regime democratico. Da allora ad oggi la situazione è migliorata nelle sue linee generali: però la sostanza del problema rimane, e queste manifestazioni locali stanno a dimostrare come ancora più a fondo debba andare l'azione del Governo.

A San Giovanni, come a Molinella, la situazione da mesi è tale da mettere in pericolo le fondamentali libertà. Io respingo le affermazioni qui fatte dall'onorevole Cucchi. Non si tratta tanto di una questione di maggioranza o di minoranza, di una questione di interpretazione di statuti; qui si tratta di un problema elementare, cioè di riconoscere il diritto ai lavoratori di potersi liberamente organizzare. Anche altri diritti fondamentali di circolare liberamente in qualsiasi ora del giorno, di riunirsi e di poter esprimere liberamente il proprio pensiero sono in pericolo in Emilia, per l'azione intollerabile ed intollerante del Partito comunista. (*Applausi al centro*).

A San Giovanni in Persiceto...

PRESIDENTE. La prego di attenersi al fatto che è oggetto della sua interrogazione.

BERSANI. ...perdura da mesi una situazione di cui questi metodi costituiscono il naturale, il fatale, il logico sviluppo. Cercare di superare queste ragioni di fondo, cercare di evitare queste ragioni sostanziali che hanno condotto a questi fatti, vuol dire pretendere di giocare sulla buona fede nostra, sulla buona fede di tanti lavoratori che sono vittime di questi contrasti di forze. (*Rumori all'estrema sinistra*) È il sistema che viene usato, che ha portato, dopo il collaudo di tutte queste masse, ai fatti di Molinella, sistema di concentrare grandi masse di lavoratori, muovendole nel cuore della notte, facendole partire da diversi paesi, sì che poi questa corrente di migliaia e migliaia di dimostranti travolga ogni ostacolo. (*Interruzioni all'estrema sinistra — Rumori al centro*). Questo sistema, giustamente qualificato squadrismo, è un sistema di violenza organizzata.

CUCCHI. Siete voi gli squadristi! (*Proteste al centro*).

BERSANI. Contro questo sistema ha cercato di intervenire il Governo. Noi dobbiamo qui dare atto all'autorità amministrativa ed all'autorità di polizia del suo grande senso di responsabilità. Solo la presenza delle forze dell'ordine ha evitato più gravi incidenti, ha garantito il rispetto delle libertà fondamentali dei cittadini. Senza di esse, noi avremmo dovuto lamentare fino ad oggi non un solo morto, ma decine e decine di morti.

CUCCHI. Non ce ne sarebbe neanche uno!

GASPAROLI. Se non ci foste voi!

BERSANI. Onorevole Sottosegretario, a Molinella v'è una situazione che va discussa e affrontata una buona volta. Si tratta non tanto di accentuare gli interventi quanto di prevenire il verificarsi di queste situazioni. Bisogna che le autorità amministrative di polizia, appena hanno notizia del muoversi di queste colonne, del formarsi di questi concentramenti, impediscano che ciò avvenga, altrimenti gli interventi daranno sempre luogo fatalmente ad incidenti come quelli che si sono verificati.

Invano si cerca qui di trasferire sulle forze di polizia la responsabilità di ciò che avviene. La responsabilità è soltanto di coloro che creano meditatamente le condizioni che inevitabilmente conducono a queste situazioni.

Noi, come tutte le forze libere, chiediamo non misure repressive, ma interventi che valgano a prevenire con maggiori accorgi-

menti il maturarsi di queste situazioni acute. Noi non chiediamo alcun privilegio né alcuna protezione particolare; chiediamo semplicemente che in Emilia, in provincia di Bologna, tutti gli uomini abbiano eguaglianza di diritti ed eguale possibilità di manifestare il loro pensiero e di organizzarsi nelle loro libere organizzazioni.

Questo noi chiediamo al Governo, grati per quanto esso ha fatto. (*Proteste all'estrema sinistra*). E parliamo in nome di coloro che sono stati fin qui le vittime di questa situazione e di quelle masse da voi organizzate e da voi ingannate...

CUCCHI. Voi le ingannate!

MARCELLINO COLOMBI NELLA. I maggiori responsabili siete voi!

Una voce all'estrema sinistra. Le volete schiave dei padroni!

CAPUA. Per voi sono schiavi di un solo padrone. Almeno da noi ognuno è libero di scegliersi un padrone, ma voi siete tutti schiavi di un padrone solo!

BERSANI. Fatali sarebbero le conseguenze anche per voi, colleghi dell'estrema, se, aggravandosi questa situazione, andasse ulteriormente perduta la fiducia delle masse popolari nella nostra rinnovata democrazia! (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Essendo trascorso il tempo riservato alle interrogazioni, lo svolgimento delle rimanenti iscritte all'ordine del giorno è rinviato ad altra seduta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

Seguito della discussione del disegno di legge: Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonìa parziaria e compartecipazione. (175).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonìa parziaria e compartecipazione.

È iscritto a parlare l'onorevole Lopardi. Ne ha facoltà.

LOPARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Il disegno di legge sulla riforma dei contratti agrari non si può dire abbia avuto, sin dal momento della sua prima enunciazione, una buona stampa. Da destra e da sinistra, dalla Confida come dalla Confederterra, non sono mancate critiche aspre, quelle stesse critiche che abbiamo sentito ripetere in questa aula dagli onorevoli Rivera, Marconi, Monterisi, Caramia, Caronia, da una parte; Miceli e Corbi dall'altra.

E se è comprensibile che il progetto possa essere attaccato dall'estrema sinistra, in quanto la concezione sociale comunista porta a conseguenze diverse, anzi opposte, a quelle democristiane (mentre, d'altro canto, si tende a valorizzare, a fini elettoralistici e di partito, il progetto Bosi, diventato controprogetto in questa sede), non sapremmo renderci conto delle violente critiche, talvolta eccessive, cui il disegno di legge è stato fatto oggetto dalla destra democristiana (apparsa ben più forte in questa occasione di quello che molti non ritenessero) se non sapessimo per esperienza quanto inflessibilmente reazionari siano sempre stati i grossi proprietari terrieri. In tutti i tempi ed i secoli, allorquando una qualche riforma che toccasse gli interessi dei ricchi proprietari fondiari è stata affrontata, la reazione di costoro è stata viva, operante, intransigente: sin dall'800 avanti Cristo, quando, a Sparta, Licurgo fece approvare dal popolo una riforma agraria, che fu posta nel nulla alla sua morte; fin da Solone, per non parlare di Tiberio e di Caio Gracco, i quali addirittura pagarono con la vita il tentativo di affrontare la riforma agraria.

Essendo questi i precedenti storici, nessuna meraviglia, dunque, se un progetto di riforma dei contratti agrari abbia suscitato una selva di recriminazioni, di critiche aspre e talvolta violente. È il meno che ci si potesse attendere da parte dei ricchi proprietari di terra, i quali, quanto più sono assenteisti, tanto più sono feroci contro qualsiasi provvedimento (anche di portata modesta, qual'è quello che discutiamo) che possa, in qualche modo, ferirne gli interessi o anche soltanto il prestigio.

Abbiamo visto così inondato il nostro tavolo di lavoro da pubblicazioni, studi, ordini del giorno, opuscoli, documenti, di associazioni nazionali, provinciali e locali e anche di singoli, diretti tutti contro il disegno di legge Segni.

Si è ricorso, da parte degli agrari, a tutti gli argomenti possibili ed immaginabili. Si è tuonato contro la riforma dei contratti agrari in nome della tecnica, in nome della Costituzione, in nome degli interessi nazionali. Si è scomodato un insigne giurista, quale il professor Filippo Vassalli, perché in nome del diritto e della libera volontà che deve informare ogni contratto fosse condannato il disegno di legge. Si è proclamato alto, proprio da coloro che sono stati in tutti i tempi i più acerrimi avversari di ogni azione

sindacale, che la legge metteva in pericolo i sindacati, i quali soli potevano e dovevano operare in materia. E non è mancata la nota sentimentale, la lacrimuccia sparsa da questi generosi ricchi proprietari di terre sulla sorte del bracciante, che si vede preclusa la possibilità di diventare affittuario o mezzadro, essendosi con la legge costituito un privilegio agli attuali affittuari e mezzadri. Mai sentimmo così commossi accenti partire dal labbro di codesti signori!

Brevissimamente ed a parte mi occuperò del contro-progetto comunfusionista, ma credo che sia lecito a me, a questo punto, rivolgermi agli agrari e dire chiaramente: egregi signori, a che giuoco giochiamo? È ora di finirla con le vostre lacrimevoli scuse. È bene che diciate chiaramente, ed una volta per sempre, che voi non volete nessuna riforma, che abbia sia pure un *minimum* soltanto di socialità, non dirò di socialismo. Voi siete per la conservazione più completa ed assoluta dei vostri privilegi; siete per la difesa del privilegio di classe e di casta. Ed è inutile che vi affanniate a mascherarlo dietro la tecnica, la costituzionalità, il diritto, il sindacalismo, il pietismo interessato ed ipocrita nei confronti dei più umili lavoratori della terra. Vi conosciamo, mascherine, e non potrete costringerci a schierarci, in nome del socialismo, al vostro fianco.

Infatti, ed è bene dirlo chiaramente sin da questo momento, soltanto in nome dei principî del socialismo ci si potrebbe opporre al disegno di legge in esame, perché esso rappresenta poco rispetto al molto di più che si dovrebbe e potrebbe fare.

Ed è inutile ripetere qui quali sono i nostri postulati in sede di riforma agraria; è inutile ripetere che il socialismo non combatte le persone dei proprietari della terra, bensì il sistema della proprietà privata; che se rispetta la piccola proprietà esistente (la quale però deve essere tutelata, organizzata, potenziata) diffida della propaganda che vuole il frazionamento della terra e la creazione di tanti piccoli proprietari; è inutile ribadire quel che ha già affermato lo onorevole Zanfagnini a nome del gruppo di Unità socialista e cioè che, anche nel campo della riforma dei contratti agrari, invece di fare una specie di testo unico delle disposizioni e degli accordi già vigenti, avremmo preferito che si fosse proceduto ad una regolamentazione dei contratti più sistematici, la quale si inquadrasse – più e meglio di quanto non abbia fatto il disegno di legge Segni – nel più vasto problema della riforma agraria in generale ed in particolare della riforma fondiaria. Avremmo soprattutto voluto che fosse affrontato il problema arduo e spinoso che si riferisce ai principali proletari dell'agricoltura e cioè ai salariati ed ai tecnici agricoli.

Ma se il progetto Segni parte da presupposti non aderenti ad una concezione socialista (e non potrebbe essere altrimenti) saremmo degli ingenui, faremmo del massimalismo vuoto se in nome dei sacri principî respingessimo anche quanto v'è di buono e di utile per i lavoratori dei campi nel disegno di legge attuale. Ed è per questo che noi diciamo: senza perder di vista le mète socialiste, senza pretermettere le critiche, doverose da parte nostra, senza rinunciare ad ottenere in sede di discussione dei singoli articoli quanto più è possibile ottenere, noi accettiamo il disegno di legge attuale per ciò che in esso v'è di buono e di utile nei confronti della classe lavoratrice.

Abbiamo udito le varie obiezioni che sono state qui mosse dagli oratori che mi hanno preceduto. Resistono esse ad una critica, sia pure superficiale? Penso di no.

Si è detto: questa non è la riforma agraria! Si è voluto seppellire col disegno di legge attuale la vera riforma che consiste nella bonifica e nella ridistribuzione delle terre. Ebbene, noi socialisti democratici non intendiamo che sia così. La riforma dei contratti agrari è un aspetto della riforma agraria, la quale contiene in sè, ma non vi si esaurisce, anche la riforma fondiaria propriamente detta.

Il miglioramento delle condizioni economico-sociali dei lavoratori della terra non è che un aspetto del più complesso problema della riforma agraria, che come non si esaurisce nella regolamentazione dei contratti agrari, non si esaurisce nemmeno nella cosiddetta riforma fondiaria, ma racchiude in sé tutto un piano per l'agricoltura, che ha per scopi: il potenziamento produttivo dell'agricoltura in atto; il problema della piena occupazione; il miglioramento delle condizioni sociali dei lavoratori della terra; la difesa della produzione contro le reazioni del mercato internazionale, e la redistribuzione del latifondo. Dunque, nessun fondamento ha tale critica. E sia ben chiaro che la nostra adesione al disegno di legge è condizionata al concetto dianzi espresso, e cioè che esso si consideri un primo passo verso la più grande riforma dei contratti agrari e della riforma fondiaria.

Altra obiezione: si dice da più parti che la riforma dei contratti agrari avrebbe dovuto

seguire, o per lo meno accompagnare la riforma fondiaria, e non precederla. Questo è – a parer mio – un errore fondamentale, in quanto, in nome della tecnica, da parte degli oppositori al disegno di legge ci si è fermati su questo concetto. In nome della tecnica, rispondo che i tecnici hanno detto il contrario. Ricordo che l'Accademia dei georgofili a seguito del convegno per la riforma agraria tenuto a Firenze nello scorso settembre, nel suo ordine del giorno conclusivo affermava chiaramente che la riforma dei contratti agrari doveva precedere e non seguire o accompagnare la riforma fondiaria.

In quella stessa occasione veniva affermato che sarebbe stato preferibile, che, localmente, regione per regione, i sindacati avessero dovuto regolamentare i contratti, senonché, se ciò non fosse stato possibile per la carenza di essi, ben avrebbe potuto la legge dare una regolamentazione uniforme. Il professor Arrigo Serpieri scrisse a questo proposito: « Esistono situazioni nella agricoltura italiana nelle quali la redistribuzione della proprietà potrà avere applicazioni utili relativamente ristrette, mentre assai più importante e risolutiva sarà la riforma dei contratti agrari. Esistono anche situazioni nelle quali questa dovrà precedere quella... ».

Il Rossi Doria lo ribadì. Nell'ottobre del 1948, come noi apprendiamo dall'« Agenzia romana note e informazioni agricole », il professor Manlio Rossi Doria dichiarava: « Questa concreta politica – ho detto anche e non solo in astratto – deve e può essere accompagnata, anzi preceduta, da una energica legislazione per la modifica dei patti agrari, che elimini la mostruosità di canoni di affitto e di quote di partecipazione, oggi vergognosamente elevate ».

Come fa, dunque, l'onorevole Rivera, in nome della tecnica, a dire che la riforma dei contratti agrari non poteva assolutamente precedere la riforma fondiaria? Perché mai, oggi, in nome della tecnica agricola si viene a criticare proprio quanto ieri i tecnici agricoli ritennero giusto?

Tutto ciò mi induce a pensare – perdonatemi se brutalmente, ma lealmente, lo affermo – che ieri, quando la riforma fondiaria sembrava imminente, si preferì dilazionarla nel tempo. Si disse perciò che doveva esser preceduta dalla riforma dei contratti agrari. Oggi che la riforma dei contratti agrari è in atto, si recede da tale posizione, e si afferma che la riforma fondiaria deve precedere la riforma dei contratti agrari.

Ed è per questo che, interrompendo l'onorevole Rivera durante il suo intervento, io ebbi a dire, allorché egli si dichiarava favorevolissimo alla riforma fondiaria, che credevo che attualmente fosse vero, ma fino al giorno in cui in questo Parlamento non fosse stato presentato un disegno di legge relativo alla riforma fondiaria. Perchè quel giorno sono certo che, in nome della tecnica, l'onorevole Rivera, il quale in materia è maestro, verrà a dirci che ci sarà qualche altra cosa, magari la bonifica soltanto, che dovrà precedere la riforma fondiaria.

Ma non basta. Si è giunti ad affermare che il disegno di legge attuale sarebbe incostituzionale. E sarebbe incostituzionale per una duplice ragione: perché la materia dovrebbe essere, secondo la Costituzione, trattata e regolamentata da leggi emanate dalla regione, e perchè la Carta costituzionale tutela la piccola e media proprietà, mentre questo disegno di legge colpirebbe proprio la piccola e media proprietà.

Ebbene, a me pare che sia priva di fondamento e l'una e l'altra obiezione. Le ragioni sono evidenti. Forse, nel fare tale critica, si è partiti dal concetto per il quale nel disegno di legge è statuito che nella mezzadria si debba ripartire il 53 per cento del prodotto a favore del mezzadro, mentre il 47 per cento soltanto debba essere assegnato al proprietario, in maniera uniforme per tutta l'Italia. Oggi come oggi si potrebbe forse ovviare a questo inconveniente soltanto stabilendo che, zona per zona, il riparto debba esser fatto dagli Ispettorati agrari, anziché seguire una diversa ripartizione, a seconda dell'altitudine dei terreni. Ma un fatto è certo: oggi l'ente regione non c'è, attualmente il sindacato, specialmente perché è diviso, non funziona, né è riconosciuto giuridicamente, di guisa che possa stipulare contratti collettivi che siano validi *erga omnes*. È evidente che, in questo momento, per questa parte, non si poteva decidere altrimenti.

E, poi, al di fuori della divisione dei prodotti in tema di mezzadria, quali sono le postulazioni fondamentali contenute in questa legge? La giusta causa. Ma, forse, esiste una giusta causa per la Liguria, una per l'Emilia, un'altra per l'Abruzzo, un'altra per le Puglie? A me pare che il principio sancito nella Costituzione sia questo: che lo Stato debba sempre emanare delle leggi di carattere generale; la regione possa poi, in base a quelle leggi, applicando quelle leggi, e nell'ambito di quelle leggi, statuire

una regolamentazione di carattere particolare per le singole regioni. Ma allora è evidente che questa legge non lede assolutamente quella che potrà essere l'eventuale futura legislazione in materia agraria da parte delle regioni, se è vero che ha regolamentato su concetti che sono uniformi e che devono essere uniformi per tutta Italia.

La prelazione può essere di un tipo in una regione e di un tipo in un'altra ?. Evidentemente no, ed è quindi la legge di carattere nazionale che, anche esistendo l'ente regione, deve regolamentare la materia. L'obbligo delle migliorie mi pare debba essere affermato in tutte le zone, salvo una qualche maggiore ampiezza per quelle meno progredite. Ma a questo, ripeto, si potrà provvedere soltanto quando l'ente regione sarà, non oggi.

Si è detto ancora che questo disegno di legge è incostituzionale perché colpisce la piccola e media proprietà. Dovrei dire innanzitutto all'onorevole Rivera, il quale ha fatto per primo questa affermazione, che la Costituzione va letta per intero, e non si possono citare i vari articoli a pezzi, quasi fossero lacerti anatomici, accettando solo quello che fa comodo ad una nostra tesi. È vero che la Costituzione afferma che la piccola e media proprietà debbono essere rispettate e tutelate, ma la Costituzione stessa prescrive che deve essere tutelato il lavoro e che limiti alla proprietà possono essere imposti per ragioni sociali. E poiché questa legge è ispirata a ragioni sociali è evidente che la Costituzione non sia stata menomamente violata. Ma, poi, perché sarebbe stata svuotata, come quel famoso guscio d'uovo di cui tanto ci parlò l'onorevole Rivera, la piccola e media proprietà ? Forse perché è stato introdotto il concetto della giusta causa ? Ma il concetto della giusta causa fu introdotto da contratti collettivi anteriori al fascismo. Non vi è, quindi, niente di nuovo che abbia potuto svuotare la piccola proprietà. Si allude al reparto ? Ma non esiste già un lodo De Gasperi ? La verità è questa: che fino ad oggi il lodo De Gasperi non veniva applicato, affermandosi, da parte dei proprietari, che esso non era vincolante per le parti, anche dopo che era intervenuta la legge a renderlo obbligatorio.

La ragione per cui si poteva evadere persino la norma di legge era anche questa: si minacciava il contadino di sfratto, potendosi esso escomiare non appena fosse tornata la libertà d'intimare licenza. Ora che, per il disegno di legge attuale, il contadino non può essere buttato sul terreno a piacimento del proprietario, si reagisce e si arriva a dire che la proprietà viene completamente svuotata. Ma sopratutto io vorrei che si riflettesse su ciò. Gli oppositori si scandalizzano per il riparto relativo alla mezzadria. Ma che cosa rappresenta il 3 per cento che va in più al colono per un proprietario ? È cosa tanto rilevante che si possa dire sul serio che i sacrifici degli agricoltori (io direi agrari) sono immensi e che a seguito di questa disposizione la proprietà privata viene svuotata ? La verità è che si cercano, quando si argomenta in questa maniera, dei mezzi che chiamerei defatigatori e dilatori per cercare di rinviare i provvedimenti. Questa è la verità. Si afferma per esempio: è la regione che deve emanare queste norme ! Ma si dice così perché oggi la regione non v'è ancora; e guadagnar tempo non nuoce mai.

Anche in nome della tecnica – oltre che della Costituzione – si è detto che è un errore regolamentare in maniera uniforme i contratti in Italia, mentre l'Italia ha colture che variano da regione a regione.

Sono costretto a ripetere che purtroppo attualmente non esiste un unico sindacato riconosciuto, il quale possa stipulare contratti collettivi regione per regione. Ed inoltre che la regione non ancora esiste, mentre si presentano molti problemi da risolvere. E per risolverli non c'è altro mezzo che la legge. La stessa Accademia dei georgofili ritenne – come ho già ricordato – che, nel caso che i sindacati non potessero funzionare, avrebbe dovuto essere la legge a regolamentare la materia. Insomma io ritengo che ciò sia stato necessario, perché (a meno che non si voglia creare una norma di diritto corporativo che stabilisca che un contratto collettivo è valido anche per i non iscritti) noi in questo momento non possiamo far diversamente che disporre con una legge uniformemente per tutto il territorio.

Ma non è neppure esatto che i tecnici abbiano fatto questa obiezione. Ho avuto modo di esaminare una pubblicazione edita dalla Confederazione generale italiana della tecnica agricola sul disegno di legge relativo ai contratti agrari, alla mezzadria, ecc., nella quale è detto che la Confederazione stessa, affermando il principio che la regolamentazione dei rapporti contrattuali è compito esclusivo dei sindacati di categoria, lamenta l'attuale deficienza delle competenti organizzazioni che si sono dimostrate incapaci di assolvere ai loro compiti, ed auspica che se ne assicuri la potenzialità, ecc. ecc.; si precisa anche che « nell'attuale carenze delle

organizzazioni sindacali di categoria, il proposto disegno di legge governativo sui contratti agrari scaturisce da una realtà contingente, e pertanto la Confederazione generale italiana della tecnica agricola non può che auspicarne la promulgazione ».

Dunque, non è vero che in nome della tecnica si possa criticare la regolamentazione fatta in maniera uniforme con una legge per tutti i contratti e per tutta l'Italia. In ogni modo, a me pare che oggi la difesa dei sindacati da parte proprio della destra, che avversa il disegno di legge, appaia un po' troppo interessata. Dovremmo essere, se mai, noi a farla in questo momento.

Si aggiunge ancora: è un disegno di legge mostruoso quello che ci sottoponete, perché non fa altro che sancire i privilegi di alcune categorie, e cioè dei compartecipanti, degli affittuari, dei mezzadri in danno dei braccianti, che si vedono costretti a rimaner tali, mentre invece avrebbero potuto diventare col tempo affittuari, mezzadri, compartecipanti.

Ebbene, sia ben chiaro che questo è un argomento che può fare impressione a tutta prima, ma che non ha un valore sostanziale. Infatti non basta dare un appezzamento di terreno ad un bracciante perché esso si tramuti in affittuario o mezzadro: è necessario invece dare a lui i capitali necessari perché possa diventare fittavolo o mezzadro. Il che, evidentemente, dovrà farsi anche in sede di riforma fondiaria, perché dare soltanto un pezzo di terra ad un povero bracciante senza fornirlo dei capitali d'esercizio, significherebbe nella maniera più certa operare in modo che egli, dopo qualche anno, abbia a perdere anche quel pezzo di terra. Ed allora è evidente che non è possibile sostenere questa tesi.

Ma poi vi è un'altra ragione, che il nostro Nino Mazzoni esponeva in tempo non sospetto in una sua pubblicazione sulla « Riforma agraria ». È una ragione di carattere psicologico che ha pure il suo grande valore.

« C'è, – scriveva il senatore Mazzoni – per esempio, chi prospetta di creare la tranquillità tra i campi trasformando di punto in bianco i lavoratori avventizi in mezzadri o partecipanti di tipo analogo. Grande illusione e grande bestialità! Se manipolazioni così semplici fossero possibili, lo spettacolo della attesa pacificazione non ci sarebbe ugualmente, perché la lotta sorgerebbe intorno alla divisione degli utili. Ogni sistema, ogni tradizione ha una stretta rispondenza nello spirito degli uomini: il bracciante avventizio ha abitudini di libertà, d'indipendenza, di nomadismo corrispondenti all'ambiente che l'ha generato ed al tipo di lavoro di cui vive. Il mezzadro è tradizionalista, uso al tipo di vita patriarcale, ad un'esistenza familiare gerarchica su cui domina il « capoccia ». Abitudini, facoltà diverse, anima diversa. Chi pretende di mettere l'anima del primo nella pelle dell'altro è come quegli che vestisse un uomo da donna e poi restasse in attesa della gravidanza ».

Come vedete, con la sua prosa nitida e colorita il senatore Mazzoni ha posto in evidenza anche questo aspetto, di cui non si può disconoscere l'esattezza. È evidente allora che l'argomento contro il disegno di legge posato sulla « vischiosità » creata dai contratti, la quale fa sorgere dei privilegiati nei confronti dei braccianti, non regge.

Ho sentito poi l'onorevole Monterisi affermare più volte che l'emananda legge danneggia la piccola proprietà. Io non riesco ancora a comprendere che c'entri la piccola proprietà con l'attuale disegno di legge.

O il piccolo proprietario è un coltivatore diretto, e allora non è assolutamente toccato, se ne può esser certi nella maniera più assoluta. Oppure è un piccolo proprietario che ha concesso in affitto il suo terreno e pretende di vivere esclusivamente con i proventi che gli derivano da quel piccolo appezzamento, sfruttando il lavoro dell'affittuario o del mezzadro (e questo direi che è ancor più grave di quanto non faccia il grosso proprietario, e la ragione è evidente), ed allora non si tratta più del piccolo proprietario che lavora come afferma l'onorevole Monterisi, che suda, che sotto il sole d'estate finisce addirittura per cadere estenuato o soccombere per mancanza di acqua; ma è il piccolo proprietario assenteista, che cerca di lucrare al massimo, sfruttando l'altrui lavoro, sulla sua piccola proprietà, che quasi certamente non si è creata neppure lui, perché di solito il piccolo proprietario che si è creata da sè la sua proprietà, la conduce e la lavora direttamente.

L'onorevole Caramia ha voluto porre una altra obiezione all'attuale disegno di legge: perché – ha detto – avete affrontato la riforma agraria, o un avviamento, un principio di essa, ma non avete affrontato la riforma industriale? Innanzitutto è evidente che non tutte le riforme possono avvenire contemporaneamente, poiché se così si operasse si provocherebbe un tale capovolgimento dell'economia che ci condurrebbe al disastro.

Ma il perché sia stata affrontata per prima la riforma agraria è evidente. Nonostante infatti le lotte gloriose combattute dal proletariato contadino e ricordate dall'onorevole Miceli, le quali però non sono state un monopolio del Partito comunista, e che risalgono ai moti dei fasci siciliani, non si può dire che operai e contadini abbiano proceduto nella storia della loro liberazione di pari passo.

Di natura più semplice, per le condizioni speciali della vita, il contadino, tenuto lontano dai progressi della città, è stato in tutti i tempi il puntello delle tirannie. L'uomo della terra, colui che dal seno di questa ricava la vita per tutta l'umanità, il contadino generoso portò sulle sue spalle il carico di ogni classe dominante, di ogni ceto. Egli, il fecondo lavoratore della terra, con il suo sudore sempre compì per la società, per l'umanità l'opera più santa. Con il suo lavoro, egli fece sì che i campi producessero il grano per milioni di uomini, con il suo lavoro permise sempre ai ricchi di vivere nella città fra il lusso ed il divertimento. Egli, il vero, il primo artefice di ogni bene, di ogni umana ricchezza, il contadino, povero, lontano da ogni progresso, da tutti gli agi creati dalla civiltà, cui solo contribuì con il suo lavoro, sempre visse una vita grama, misera, meschina. A lui nessun sorriso, fuor che quello dei campi; a lui non altro bene che il poco pane che il padrone – magnanimo ancora – gli ha lasciato!

Il contadino è ancora condannato a vivere nella barbara solitudine dei campi, a nascere con la vanga, a vivere con la vanga, a morire con la vanga. Ma è ora di dire al contadino: il mondo è più largo del tuo podere; la vita è più bella, più vasta della semplice vita dei campi. Il silenzio, la pace, la quiete della tua campagna sono beni grandi che noi vogliamo anzi aiutarti a comprendere, ad apprezzare meglio. Quando tu, contadino, torni la sera stanco dal lavoro, quando tu riabbracci la sera la tua cara prole, quando tu ritorni alla tua casa piccola, umida, bassa, senza luce, in mezzo al quadro della tua miseria spirituale e materiale... (*Interruzione al centro*) venga in Abruzzo, collega, e le darò la dimostrazione ...in mezzo al quadro della tua miseria spirituale e materiale, puoi dire veramente, o contadino, di godere il silenzio, la pace, la quiete della tua vita compestre?

Ecco quello di cui abbisogni, o contadino: avere attorno a te quello che già oggi a molti operai di città non manca, avere cioè il libro che ti riveli i fenomeni che qualche volta nella loro grandiosità misteriosa ti atterriscono, avere il giornale che ti rechi le notizie più varie e più recenti di quanto avviene nel mondo, avere il teatro dove tu possa riposare il tuo spirito ed il tuo corpo ed avere – soprattutto per la tua prole – non soltanto un po' di pan duro di polenta insipida, ma quanto occorre perché essa cresca sana, intelligente, istruita, almeno quanto è oggi ogni modesto figlio d'operaio.

L'operaio ha avuto la fortuna di vivere in città, di godere più da vicino dei beni conquistati dalla civiltà; l'operaio si è trovato vicino alla macchina nella fabbrica che gli ha imposto di studiare, di pensare.

La campagna deve avere tutti i vantaggi di cui gode la città. Il lavoratore dei campi non deve essere tenuto lontano dal mondo che cammina tutti i giorni. Ecco perché si impone la precedenza alla riforma agraria su quella industriale.

Una voce all'estrema sinistra. Da chi manda a dire queste belle cose ai contadini?

LOPARDI. Questo disegno di legge concede così poco, non è che l'avviamento alla riforma agraria. Ed allora perché opporsi? Ma sento ripetere ancora l'obiezione che mi faceva il compagno Cornia: «stai facendo della demagogia a buon mercato». Perché oggi esiste la demagogia dell'antidemagogia: è una forma di demagogia anche quella di voler essere antidemagoghi a tutti i costi!

Oggi – mi si diceva – il contadino, il mezzadro, specialmente dell'Emilia, della Toscana, delle Marche, sta bene. È più ricco di noi. Ed allora perché volete fare queste riforme a suo vantaggio? Rispondo subito. Perché, in nome di Dio, vi fa tanto velo lo spirito di parte?

Io osservai all'onorevole Rivera, mentre parlava, che non si possono prendere in esame soltanto le zone fertili, le zone ricche e generalizzare, come se tutta l'Italia fosse costituita da queste zone fertili.

RIVERA. Chi ha detto questo?

LOPARDI. Ricorda quando io le feci un'obiezione e le rammentai i terreni di Sella di Corno?

RIVERA. Ella non ha compreso ciò che dicevo.

LOPARDI. Io sto parlando delle zone fertili ed irrigue a cui ella alludeva. Ed io volevo ricordarle, onorevole Rivera, che in Italia la zona montana costituisce il 40,3 per cento del terreno produttivo.

RIVERA. Lo sappiamo tutti.

LOPARDI. Io lo so da un pezzo, volevo ricordarlo. Ella, in questa materia, sa molte cose, sa molto più di me, però non applica

le sue cognizioni, il che equivale a non averle. Io volevo ricordare, per esempio, che nell'Abruzzo e Molise la zona montana ha una estensione del 69,8 per cento rispetto al resto.

Bisogna tener presente anche le zone povere e non riferirsi soltanto alle zone ricche dell'Emilia, della Toscana, della Lombardia, quando si avversa questo disegno di legge e si dice: voi favorite i contadini ricchi. Forse un settentrionale potrebbe anche affermarlo, ma lei non lo può affermare, perché deve conoscere meglio di me quale sia la situazione dei nostri contadini.

Vogliamo sentire un tecnico come lei, il Rossi Doria? Lo leggiamo subito. Il Rossi Doria, che fra l'altro ha combattuto in un certo senso anche questo disegno di legge, non potrà essere sospetto. Ebbene, egli scrive a pagina 263 del suo libro *Riforma agraria ed azione meridionalistica*...

RIVERA. Ma ella sta sfondando una porta aperta.

LOPARDI. Già: però si dice che questa legge avvantaggia i contadini ricchi a danno dei braccianti. Volevo dimostrare che non bisogna affermare questo...

RIVERA. Io non ho detto questo. Non polemizzi con affermazioni che io non ho fatto.

LOPARDI. Non faccio una polemica: dal resoconto sommario del 17 maggio appare che ella ha detto: « Occorrerebbe superare l'attuale situazione di sfasamento e non proteggere solo una parte dei lavoratori, e per sovramercato i più privilegiati »: Se vi è stato un errore, lo faccia modificare.

Dunque, diceva il Rossi Doria: « D'altra parte l'esame obiettivo della situazione dei mezzadri, passata, presente e prevedibilmente futura, dimostra che essa è buona, superiore talvolta a quella di tutte le altre categorie lavoratrici, nei buoni poderi, nei poderi nei quali cioè i proprietari sopportano gli oneri degli investimenti fondiari, della loro manutenzione, di una efficiente direzione tecnica, di un'agricoltura progredita, è, viceversa, cattiva e talvolta veramente misera nei poderi di scadente fertilità e specialmente in quelli nei quali i proprietari non assolvono al loro compito e si sottraggono agli oneri relativi ».

Allora non bisogna generalizzare sulle zone ricche. (*Commenti*).

No, perché le zone dei contadini poveri devono essere necessariamente più vaste delle zone in cui l'affittuario è ricco. Infatti, se il 40 per cento del territorio è montano e se si tiene presente che anche alcune zone di pianura non sono fertili, è ovvio che le zone dei mezzadri o affittuari poveri sono più estese delle altre. Quindi se la legge può per avventura favorire una piccola parte di contadini che stanno bene, essa provvede soprattutto ai contadini che sono in condizioni miserrime.

Si è detto poi da oratori di parte conservatrice – diciamo così – i quali hanno avversato l'attuale disegno di legge che in definitiva la presente legge reca uno svantaggio ai lavoratori. Questo è stato affermato in particolar modo dall'onorevole Caramia.

Vediamo qual'è la realtà, attraverso una pubblicazione non sospetta, specialmente in riferimento all'Italia meridionale: il quaderno n. 4 dell'Opera nazionale combattenti edito in Roma nel gennaio di quest'anno, intitolato *Contratti agrari nel mezzogiorno*, di Daniele Prinzi, funzionario della predetta Opera, che si è valso, oltre che di dati statistici, di indagini dirette condotte sul posto.

Il quadro che ne risulta è tutt'altro che edificante e non può essere seriamente sminuito, anche perché l'autore si è, come ho detto, voluto recare sui luoghi per accertare la realtà.

Ma lasciamo la parola al Prinzi perché, secondo l'onorevole Rivera, io sono poco competente in materia, non sono un tecnico e quindi potrei dire cose non esatte.

Afferma il Prinzi (pagina 20 e seguenti): « Le osservazioni fatte sin qui non riguardano soltanto i salariati e i braccianti, ma tutti i contadini del Mezzogiorno, sia perché ogni contadino è quasi sempre anche bracciante o salariato e sia perché quel che accade ai lavoratori a salario si ripete per tutte le altre categorie di lavoratori agricoli. Se infatti deve lamentarsi una mancanza di disciplina e di controllo nel lavoro a salario, per il quale tuttavia esistono alcuni accordi tariffari, una ancor più ampia licenza domina i rapporti di colonìa e compartecipazione. Tanto più è libero questo settore, in quanto esso non sempre fu disciplinato dai vecchi contratti sindacali, ma è solo governato dalle generiche norme del codice e da un decreto base del 1944 sulla ripartizione dei prodotti nelle compartecipazioni, colonie parziarie e mezzadrie improprie: norme che di rado sono rispettate, adottandosi invece formule arbitrarie e diverse, da regione a regione e da coltura a coltura.

« Le colonie e le compartecipazioni si esercitano generalmente sopra estensioni limitate. Si tratta quasi sempre di superfici

che non superano l'ettaro di terreno; spesso sono inferiori a questa unità e scendono fino ai 2.000-3.000 metri quadrati; di rado raggiungono i 2-3 ettari. Maggiori superfici si trovano in zone a coltura estensiva (in particolare nel tavoliere di Foggia). I terreni concessi sotto tali forme per lo più sono nudi ed utilizzati a seminativi; a volte arborati, e in tal caso i prodotti delle piante legnose possono essere o no inclusi nel contratto. Anche vigneti ed oliveti si concedono a colonìa parziaria; soprattutto i vigneti. La durata del contratto è stagionale o annuale nelle compartecipazioni; è annuale anche nelle colonìe parziarie, ma può essere triennale sui seminativi secondo le rotazioni agrarie più comuni (maggese con o senza fave, grano, ringrano o avena); è biennale o quadriennale nei casi di colonìa negli oliveti in rispetto all'alternanza delle annate cariche e scariche; ha varia durata per i vigneti. La ripartizione dei prodotti e delle spese presenta una casistica complessa e diversa per zone e colture.

« La compartecipazione collega il contadino alla produzione nella forma più precaria: il più delle volte si applica ad una coltura, il grano, assegnando al proprietario il quarto, il terzo, la metà, secondo gli usi locali. A volte si adotta per colture di rinnovo, la fava, o il granturco dove si può, col diritto alla coltura sfruttante successiva, il grano; ma in taluni casi la compartecipazione si limita al solo rinnovo. Per le colture arboree le compartecipazioni si riducono alle operazioni di raccolta: così per le castagne, di cui il contadino devè seguire anche la essiccazione trattenendosi il terzo del prodotto (Catanzaro e altrove); per la raccolta delle olive, si dà il quarto al raccoglitore che prepara a zappa anche il terreno sottostante, fa cioè la cosiddetta rampatura; in alcune zone soltanto un sesto o un ottavo del prodotto, ad esempio nella Marsica.

« Oltre a questa forma di compartecipazione estremamente labile, ve ne sono altre più consistenti sotto l'aspetto del lavoro che impegnano e del reddito che offrono, e sono quelle per colture industriali e ortive di pieno campo, irrigue o asciutte (pomodori, piselli, e altre), dove l'ambiente presenta ordinamenti colturali più intensi, con divisioni che vanno al terzo, al quarto e fino alla metà per il proprietario, in proporzione degli apporti di questo e della feracità della terra. Nel Brindisino il concedente arriva financo a percepire i tre quarti del prodotto delle colture ortive e cerealicole, pur fornendo senza alcun altro apporto il solo terreno; ed egualmente i tre quarti delle colture ortive compiute sotto gli oliveti – ma con la esclusione del soprassuolo – nel Barese. Grande importanza ha la compartecipazione per la coltura del tabacco nel Leccese e in tutta la Puglia, con divisione dei prodotti al terzo per il proprietario o alla metà quando questi prepari il terreno ed il semenzaio.

« Nelle colonìe parziarie il rapporto fra terra e lavoro è più consistente e definito; ma riguarda quasi sempre piccole superfici.

« La divisione del prodotto avviene per lo più alla metà, sia nei seminativi, sia nei vigneti: per questi, in alcune zone (Taranto e altrove), si era arrivati negli ultimi anni all'assegnazione del 60 per cento ai coloni, ma la cosa durò poco; in altre zone invece (Brindisi, Lecce e Bari) i coloni prendono talora non più del 40 per cento e a volte il 35 per cento del prodotto del vigneto, e non di rado le spese di coltura sono a loro carico. Anche per i seminativi i contadini assumono a volte tutte le spese di coltivazione, pur dividendo il prodotto alla metà. In Sicilia poi, quando il proprietario prepara il terreno e la semina, al contadino va appena un quarto o un sesto del prodotto.

« La varietà di questi tipi contrattuali, come si è detto, è grande; in generale, nelle libere contrattazioni stipulate e di cui abbiamo citato alcuni esempi, si nota non solo la elusione delle leggi vigenti, ma la tendenza dei concedenti a giovarsi dei maggiori redditi dovuti alla congiuntura (particolarmente per i prodotti delle piante legnose e del vigneto) per ridurre la quota di parte contadina. Tipico è il caso di quei proprietari leccesi e di altre regioni che addebitano ai loro coloni l'onere dei contributi unificati per la previdenza e l'assistenza sociale e mutualistica, onere che per legge dovrebbero essi stessi pagare.

« Nelle colonìe a miglioria ancor più evidente è questa tendenza dei proprietari terrieri a profittare del momento, avvalendosi della esuberanza di mano d'opera e della grande richiesta di terra da una parte, dall'altra degli alti redditi offerti dal vigneto, che costituisce per lo più la miglioria tipica. Taluni concedenti ad esempio (in provincia di Taranto) pretendono premi di 10-20 mila lire per ettaro di buona entrata dai contadini che chiedono di stipulare contratti a miglioria. Lo scasso del terreno (che rappresenta l'onere maggiore e che si valuta in alcune centinaia di migliaia di lire per ettaro, richiedendo dalle 300 alle 500 giornate di lavoro)

è ormai lasciato a completo carico del contadino e così anche, quasi sempre, la fornitura delle barbatelle. La divisione dei prodotti è ancora alla metà, ma la durata del contratto è molto ridotta: si scende ai 18, 15 e financo ai 9 anni. Dopo, il vigneto rimane al proprietario senza alcun diritto per il colono al pagamento delle migliorìe ancora efficienti.

« Eppure la trasformazione a vigneto dei terreni (e spesso si concedono a miglioria non i più fertili, ma i più rocciosi ed i collinari) moltiplica più volte il valore dei fondi; chè contro le 50.000, le 100.000, le 200.000 lire per ettaro che si pagano per i terreni nudi, stanno le 700.000, le 800.000 lire, il milione e anche più che si pagano per i vigneti.

« L'apporto sostanziale del lavoro nella trasformazione si traduce dunque in un incremento notevolissimo non solo nei redditi (ai quali partecipa il colono), ma soprattutto nel valore fondiario che resta di pertinenza del proprietario alla fine del contratto a miglioria: vantaggio tanto più sensibile quanto più breve è la durata contrattuale ».

Né migliore sorte hanno i piccoli affittuari. Afferma ancora il Prinzi (pagina 28 e seguenti): « In Puglia il canone in natura dei piccoli affitti si aggira sui 3-5 quintali di grano per ettaro; in Sicilia raggiunge anche i 5 quintali; nelle terre del Napoletano dai 15 ai 28 quintali di patate per moggio di circa 4000 metri quadrati. Per i canoni in danaro i recenti adeguamenti hanno gravato sensibilmente sui piccoli affittuari. Nelle terre a seminativo si va dalle 3.000 alle 30.000 lire per ettaro, ma nei terreni irrigui si raggiungono e si superano le 100.000 lire di affitto annuo. L'onere di questi fitti risulta spesso insostenibile.... Nei contratti di piccolo affitto si trovano non di rado altre singolari norme: da quelle che impongono all'affittuario entrante di accollarsi tutti i debiti lasciati sul fondo dal fittuario uscente (schemi contrattuali adottati dall'amministrazioni Torlonia nel Principato del Fucino), a quelle che fanno obbligo all'affittuario di provvedere il concedente, con infinite corrisposte in natura, di tutto quanto gli serva per l'alimentazione della famiglia (in un contratto della provincia di Chieti, l'affittuario deve per un fondo di 8 ettari, oltre a 16 quintali di grano, 9 di granone, 36 di olive, 25 paia di polli, 5 uova alla settimana e verdura alla famiglia del padrone, 1 quintale di pomodoro, 20 chilogrammi di fagioli, 20 chilogrammi di ceci, fichi secchi, 8 chilogrammi di noci, 8 chilogrammi di mandorle, 20 chilogrammi di carne di maiale, un carro di paglia oltre ad altre corrisposte in danaro); ad altre ancora per le quali l'affittuario rinunzia a sovrapprezzi e premi concessi al grano da pagarsi in estaglio (così ad esempio il contratto della congrua parrocchiale di Oppido Lucano...) ».

E potrei leggere ancora, ma me ne astengo perché, se facessi altrimenti, tedierei troppo gli onorevoli colleghi.

E non soltanto il Prinzi afferma questo: ma tale stato di cose è stato confermato da tutti i tecnici agrari che si siano intrattenuti sull'argomento, e così – per esempio – dal Prestianni (*Nuovi rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nella agricoltura siciliana* in « Rivista di economia agraria » I. N. E. A. 1948) e dallo stesso Rossi-Doria (*Considerazioni circa il carattere dei contratti di compartecipazione e di colonìa parziaria nel Mezzogiorno d'Italia e i modi di una loro regolazione* in « Rivista di economia agraria » 1948. 3° fascicolo).

È evidente, dunque, che non si può sostenere, come si è tentato di fare, che anche nell'Italia meridionale i contadini siano in condizioni più favorevoli di quelle previste dall'emananda legge, sicché essa si risolva in un loro svantaggio, e non si può soprattutto generalizzare per quel che riguarda l'agiatezza di alcuni affittuari o mezzadri.

L'onorevole Caramia, con quel vigore dialettico che tutti conosciamo, ha tentato di combattere un argomento che fu trattato dall'onorevole Miceli, allorché affermò che oggi esiste un monopolio della terra. Egli ha citato i dati statistici del Serpieri, ricordando che la proprietà terriera in Italia è così distribuita: il 54 per cento piccola proprietà, il 32 per cento media proprietà ed il 14 per cento grande proprietà. Ne inferiva, perciò, che non esiste questo monopolio. Ma, evidentemente, l'onorevole Caramia, il quale è quel valoroso avvocato che tutti conosciamo, si è voluto avvalere di un argomento che sarei tentato di definire curialesco, in quanto la statistica del Serpieri, confermata dal Bandini a pagina 92 del suo volume di *Politica agraria*, considera soltanto la grande proprietà a carattere unitario, cioè quello che è il latifondo vero e proprio. Vi sono invece, oltre ai latifondisti, molti proprietari i quali possiedono numerosi appezzamenti di terreno, ciascuno dei quali costituisce, sia per estensione, che per il reddito che dà, media o piccola proprietà. Or, possedendone molti, formano lo stesso una grande proprietà, forse anche maggiore di quella del latifondista vero e proprio; sfruttano forse in maniera superiore il coltivatore affittuario di quanto

il latifondista non sappia o non faccia. Quindi, molte particelle catastali, ma in effetti pochi proprietari.

Dobbiamo perciò ancora una volta concludere che il disegno di legge che noi discutiamo rappresenta un beneficio specialmente rispetto ai contratti vigenti nell'Italia meridionale.

Dai banchi di destra si è tuonato anche contro gli obblighi di miglioria, affermandosi che solo la libertà può condurre al miglioramento dell'agricoltura. Io non so se questo sia vero per l'Italia settentrionale, in quanto l'onorevole Marconi ha affermato che ai proprietari, e soltanto ad essi, si deve il progresso dell'agricoltura e che perciò i proprietari devono essere lasciati liberi di apportare le migliorie che essi credono e nella misura che ritengono più opportuna.

Per l'Italia meridionale certamente questo non è, e perciò l'intervento della legge è necessario.

FUSCHINI. Ma la legge è fatta più per il Mezzogiorno che per l'Italia settentrionale.

LOPARDI. Facciamo anche qui rispondere da un tecnico, il Rossi-Doria, il quale nell'opera citata, a pagina 41, afferma: « Molti hanno e conservano, nei riguardi dell'agricoltura, un atteggiamento che potremmo chiamare di totale rispetto: a loro avviso l'agricoltura non d'altro ha bisogno, se non di essere lasciata fare; lasciata a sé – libera di impacci e di interventi – essa, con una particolare lentezza, che è nello stesso tempo solidità, trova il suo equilibrio e le vie del suo progresso; d'altra parte, fondata come è sulla impresa privata e sul diritto di proprietà, non tollera interventi che vincolino l'impresa a determinati indirizzi, o che sminuiscano il libero godimento di quel diritto. Se nel passato, sotto il fascismo, molti di costoro si sono piegati ai vincoli della bonifica, oggi ritrattano la loro arrendevolezza e tornano paladini della più assoluta libertà per l'agricoltura.

« A questo atteggiamento conviene opporsi smascherandolo per quel che è, vale a dire il travestimento del conservatorismo immobile dei ceti proprietari ed, in particolare, dei grandi proprietari. È bensì vero che il progresso agricolo ha trovato in passato nel Mezzogiorno, ed anche altrove, l'impedimento del protezionismo doganale, della sperequazione fiscale, della penuria dei capitali, della povertà delle opere pubbliche fondamentali, ma è anche vero che l'impedimento principale è stato sempre rappresentato dal meccanismo stesso dei sistemi agrari esistenti, che – come abbiamo dimostrato – assicurano ai proprietari rendite superiori, spesso, a quelle che si avrebbero con l'investimento di capitali e con la trasformazione dei fondi. In queste condizioni – che nulla lascia supporre possano mutare in un prossimo avvenire – ben poco c'è d'attendere dal processo di spontaneo miglioramento; come pure ben poco c'è da sperare – per le ragioni già illustrate – dal faticoso, costosissimo e irrazionale processo di spontanea formazione di proprietà contadina.

« Lasciata a sé, l'agricoltura meridionale, se anche potesse riuscire qua e là ad allargare alcune oasi intensive e a conseguire qualche altro progresso, nel suo massiccio complesso e in particolare nelle zone interne ad economia latifondistico-contadina, resterebbe qual'è, o, meglio, proseguirebbe nella sua tragica marcia verso il progressivo decadimento. Un deciso intervento è, perciò, necessario ».

E che un intervento sia necessario lo ha ritenuto anche il Prinzi (*op. cit.*, pag. 31):

« Si impongono dunque provvedimenti che sanino tale penoso stato di cose, non certo decoroso per una nazione civile; e la riforma dei contratti agrari proposta dal Governo indica appunto quanto sia sentito il bisogno di una disciplina nella materia contrattuale agraria. Nella legge proposta, oltre a consolidarsi le clausole della tregua mezzadrile, si ripetono le disposizioni del 1944 in materia di ripartizione dei prodotti e quelle del codice circa la durata contrattuale delle colonie. Il fatto che il legislatore (*sic!*) abbia ritenuto necessario ribadire queste disposizioni, dimostra come finora esse siano state poco osservate. Di più si introducono alcune innovazioni per la mezzadria e il piccolo affitto. Per ciò che riguarda le condizioni dei contadini meridionali, hanno particolare interesse appunto le disposizioni sul piccolo affitto, sulla sua durata, sulle sue migliorie, sulla sua disdetta ».

Ma basterebbe porre mente a quella che è la situazione del Fucino: 14 mila ettari di terreno, 13 mila dei quali sono coltivati; 700 ettari sono gestiti in economia, 1200 a colonia, 11 mila in affitto a circa 9 mila fittavoli, i quali costituiscono la metà delle famiglie dei paesi che coronano il Fucino. I 700 ettari gestiti in economia furono lasciati per costituire una azienda tipo, la quale doveva servire ai contadini da modello per le coltivazioni. Oggi si è verificato che l'azienda tipo, gestita direttamente dal principe

Torlonia, è peggiore di quelle date in affitto ai contadini stessi.

Ed anche questo non vorrei dire direttamente, perché potrei essere tacciato di spirito di parte, ma vorrei leggere una pagina dei *Problemi del Fucino*, di Giulio Di Genova, edito (non si può essere più... realisti del re!) dal partito liberale italiano.

« È da notare innanzitutto che non risponde più l'azienda padronale a quella modello che doveva servire di esempio a tutta la massa dei conduttori, giacché in pratica si è rivelata condotta in maniera tale da riuscire meno produttiva delle piccole aziende che conducono i migliori fittavoli del Fucino. Qualche volta si è rivelata anche di cattivo esempio con le trascurate pratiche colturali. Infatti è risaputo, per esempio, che richiamati i coltivatori di bietole ad espletare delle pratiche ritardate, come il diradamento e le sarchiature, questi si giustificavano facendo rilevare che l'amministrazione Torlonia non eseguiva pratiche che tra l'altro richiedevano una maggiore urgenza.

« Come per le bietole, così per le altre colture, basti tenere anche presente che dopo sessant'anni da che è nata l'azienda padronale, essa non è stata dotata ancora di concimaie, e si vede così lo stallatico esposto al sole e dilavato dalle piogge a discapito della sua bontà.

« La soppressione dell'azienda padronale, che non risponde più allo scopo per la quale sorse, potrà apportare un contributo all'aumento di produzione delle piccole aziende dei fittavoli, per l'aumento di estensione ».

Come si vede, dunque, non è esatto che soltanto il proprietario lasciato libero possa apportare quei miglioramenti che all'agricoltura sono necessari, anzi si è avuta la dimostrazione del contrario. Né, sotto vari aspetti, il controprogetto comunfusionista appare migliore di quello governativo. A parte la incongruenza, già rilevata dalla relazione di maggioranza, di un contratto a tempo indeterminato che si rinnova di diritto alla... scadenza, noi siamo contrari all'enfiteusi sorta per la coltura estensiva e per ragioni tecniche e per ragioni di principio.

Mi si potrà allora obiettare: dunque, il disegno di legge che discutiamo è perfetto? Ho già detto di no. Ho già detto come la nostra approvazione sia condizionata e che il gruppo di Unità socialista ritiene che le norme disciplinanti i contratti agrari, che, per altro, non sono tutti compresi nel disegno di legge, devono considerarsi parte integrante della riforma agraria e pertanto ne costituiscono una premessa, alla quale debba necessariamente seguire, oltre alla regolamentazione relativa al bracciantato, l'emanazione delle norme per l'aspetto fondiario della riforma medesima.

Quello che è positivo è che alcuni aspetti di esso sono vantaggiosi non solo ai contadini, ma costituiscono un nucleo, un qualche cosa di nuovo, che è un avviamento alla riforma agraria, anche se riforma agraria non è. Bisogna tener presenti postulazioni di principio, onorevole Miceli. La durata dei contratti, la giusta causa, l'equo riparto, la prelazione, l'obbligo di migliorie sono indubbiamente delle cose che ella nel suo intervento ha detto essere vitali nell'attuale situazione dell'agricoltura italiana. Ella ha aggiunto soltanto che per alcuni aspetti il disegno di legge governativo non raggiunge lo scopo. E allora, se questo è l'argomento contrario, non si può criticare il disegno di legge come tale, cioè per i principî che lo ispirano, in quanto i principî esistono, e sono considerati tali anche dall'estrema sinistra. Bisognerà, invece, in sede di emendamenti, cercare di ottenere quello che a parer nostro non vi è. Ma i principî rimangono. Quando il contadino fino ad oggi non è riuscito far applicare le leggi a suo favore e i lodi e gli accordi sindacali, perché veniva minacciato di escomio, e avendo timore di essere mandato via... (*Interruzione del deputato Capua*). Come osa, onorevole Capua, sostenere che nel 90 per cento dei casi non sia stato costretto a pagare?

CAPUA. L'onorevole Miceli sa che si sono difesi molto meglio di quanto non sembri. Egli lo sa, perché è uno di coloro che li hanno più istruiti alla bisogna.

MICELI. È una questione di possibilità.

LOPARDI. Il contadino ha preteso quello che doveva avere, cioè ha fatto la richiesta dei suoi diritti. In moltissimi casi gli si è detto: ti do il 53 per cento, ti do quanto è previsto nel lodo De Gasperi; ma il giorno in cui vi sarà la libertà delle disdette, quel giorno tu te ne andrai. Allora il contadino, il quale sapeva benissimo quali fossero i suoi diritti – perché non soltanto l'onorevole Miceli lo ha istruito, ma l'ho istruito io, l'ha istruito il collega Bennani che mi è qui vicino, ed ognuno di noi che non soltanto a parole vogliamo il benessere del proletariato e perciò cerchiamo, anche attraverso la legge vigente, fargli ottenere quel minimo che è stato riconosciuto spettargli perché il suo lavoro non sia comple-

tamente sfruttato – il contadino, per paura di perdere il terreno che è la sua fonte di vita, ha rinunciato a tutto.

CAPUA. Lo stesso contadino a cui si è offerta la terra perché l'acquistasse, istruito dall'onorevole Miceli, ha detto: non la compro, perché tu me la devi dare. (*Interruzione del deputato Miceli*). Non ci prendiamo per ingenui a vicenda!

LOPARDI. L'altra preoccupazione del fittuario, che rende necessaria la prelazione, è che a un certo punto il proprietario, in odio al contadino che ha voluto fossero completamente applicate le leggi attuali o gli accordi sindacali raggiunti, possa vendere il terreno ad un altro contadino coltivatore diretto o fingere di venderlo, pur di fargli perdere il diritto di restare sul fondo.

Se tutto questo reca un vantaggio positivo al contadino, noi non possiamo, anche se la legge – come tutte le leggi di questo mondo – ha delle imperfezioni, sostenere che non debba essere approvata, aspettando un qualche cosa di perfetto.

Non dobbiamo rinunciare a questo *minimum*. Infatti, anche se l'attuale disegno di legge non è che una specie di testo unico delle disposizioni già vigenti e degli accordi sindacali già stipulati, esso rende però operanti quelle norme che, pur esistendo ieri, non potevano essere applicate.

Naturalmente, noi possiamo fare e vogliamo fare delle critiche. E le faremo più particolareggiatamente in sede di emendamenti. A questi non rinunceremo fino a quando la Camera... non li avrà bocciati. Per esempio, sulla «durata» avremmo ritenuto più opportuno, anziché parlare di avvicendamento, che si fosse stabilito il termine massimo di 9 anni: non per le ragioni che alcuni tecnici hanno detto, e cioè che non si era stabilita in maniera uniforme la durata, cosa questa che costituiva un intralcio nelle disdette e che sarebbe stata fonte di liti giudiziarie. Il principio della rotazione agraria è già accolto nel codice civile vigente e non ne sono sorti inconvenienti. Va fatta invece un'altra considerazione: nell'Italia settentrionale il ciclo di rotazione è più progredito ed arriva fino a 7-9 anni, mentre nell'Italia meridionale, soprattutto nella nostra zona, ha la durata da due a tre anni.

Cosa avviene, ragguagliando la durata del contratto alla rotazione agraria? Che il proprietario domani non permetterà di migliorare il ciclo di rotazione, in maniera da avvicinarsi a quello delle zone più progredite dell'Italia, proprio perché, se l'avvicendamento colturale diventa più lungo e complesso, esso importa una maggiore durata del contratto. Ecco perché proporremo che i contratti abbiano la durata di 7-9 anni senza far riferimento alla durata del ciclo di rotazione colturale normale della zona.

Vi è un altro grosso problema, che è l'ultimo sul quale desidero intrattenermi con una certa ampiezza: la direzione della mezzadria. È un problema che è stato trattato diffusamente, ma che a mio avviso va risolto alla stregua ed al lume del diritto. Qual'è la natura della mezzadria? Tutti gli autori, dal Crome, al Baudry-Lacantinerie, al Carrara (nel suo *Trattato sulla mezzadria*) hanno discusso se essa sia un contratto di locazione, un contratto di società, un contratto *sui generis*, un contratto parziario (come taluni l'hanno chiamato), o un contratto associativo di natura speciale. Tutti affermano che dalle caratteristiche obiettive, per quel che appare, ha tutti i caratteri della società, ma che società non è per una sola ragione: perché mancherebbe *l'affectio societatis*, *l'animus coëundae societatis*, e perché, di fatto, vi è uno dei soci che dirige e l'altro socio che esegue ed ubbidisce.

Ebbene, a me pare che queste ragioni non possano condurre alla conseguenza che non si debba parlare nella specie di un contratto di società. Innanzi tutto è a rilevare che gli elementi fisici di un negozio giuridico debbono avere struttura obbiettiva. Ma è evidente che, quando nel medio evo, il contratto riebbe vita dopo il feudalismo, dopo il monopolio delle terre e dopo la servitù della gleba, nella sua attuazione pratica esso subì l'influsso dei tempi; si sentì cioè la necessità di sancire che uno dei soci avesse la prevalenza sull'altro, e quello non poteva non essere che il proprietario della terra: il padrone. Se ci rifacessimo invece alle fonti, al diritto romano, potremmo convincerci facilmente che, inizialmente, si trattava di un vero e proprio contratto di società, nel senso più strettamente giuridico della parola. Gaio appunto insegna: «*partiarius colonus quasi societatis jure et damnum et lucrum cum domino fundi partitur*» (*Dig.*, 19,2, L. 25 par. 2); mentre Ulpiano recita: «*si in coëunda societate, veluti quum... agrum politori damus in comune quaerendis fructibus*» (*Dig.* 17,2, L. 52, par. 2).

La teoria della società fu accolta da Bartolo di Sassoferrato e da Cuiacio. Tradizionalmente italiana, trovò applicazione nel codice parmense ed oggi, secondo il presagio del Barassi, torna ad essere affermata. È

evidente, perciò, che quanto si vorrebbe affermare essere ostativo a che noi possiamo assimilare il contratto di mezzadria ad un contratto di società (cioé la prevalenza di un socio sull'altro) fu qualcosa che sopravvenne nel medio evo come risultato dei tempi, nei quali il proprietario voleva assolutamente avere preminenza su chi lavorava la terra. Se però noi torniamo al contratto originario quale appare dalle fonti, dobbiamo ritenere di essere in presenza di un contratto di società vero e proprio e, pertanto, dovremo sancire nella norma da emanare, per lo meno, la condirezione nell'azienda mezzadrile. È questo uno degli emendamenti che da noi sarà presentato.

Così pure, noi avremmo voluto che i consigli di gestione fossero riconosciuti dalla legge come si accennava, almeno all'inizio, e come invece non è stato. V'è poi la lacuna delle colonìe perpetue, che pure sarebbe un istituto che dovrebbe essere trattato. Manca, infine, la regolamentazione per i braccianti, salariati fissi o avventizi che siano. Ebbene, nella mirabile relazione degli onorevoli Dominedò e Germani, s'è detto che per ragioni sistematiche, essa sarà sancita nella riforma fondiaria. Credo che queste ragioni sistematiche non sussistano, almeno a giudicare da alcuni trattati che ho avuto occasione di esaminare, quale ad esempio quello del Bandini già in precedenza citato. Ma, soprattutto, tenendo presente qual'è la condizione in genere del bracciantato in Italia e quale è in particolare la situazione del bracciantato nell'Italia meridionale, (e se volessi infliggervi altre letture potrei ancora una volta citarvi il Prinzi, il quale rivela appieno quale sia la condizione e il trattamento del salariato nell'Italia meridionale), noi auspichiamo che, ove in sede di discussione dei singoli articoli la maggioranza non riterrà accogliere gli emendamenti che al riguardo presenteremo, voglia il Governo, prima ancora di emanare ogni altra legge in materia agraria, provvedere a quelli che sono gli autentici proletari dell'agricoltura. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Basile. Ne ha facoltà.

BASILE. Onorevole presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento nella discussione del disegno di legge di riforma dei contratti agrari, presentato dal Ministro Segni e modificato, in qualche parte in peggio, dalla IX Commissione permanente...

MICELI. Ingrato !

BASILE. ...è determinato – poiché sono anch'io un modesto agricoltore – dal mio amore alla terra e alla proprietà terriera veramente operosa e produttiva. Ma sia ben chiaro che nella motivazione della mia opposizione non sono guidato da spirito fazioso o da sentimenti egoistici, ma dalla più rigida e assoluta obiettività: *sine ira et studio*.

Intervengo, altresì, in questo dibattito per esprimere il pensiero del gruppo parlamentare monarchico, nettamente contrario al progetto stesso. Le ragioni, mie e del gruppo, di opposizione al progetto sono di carattere giuridico, di carattere politico e di carattere economico. Preliminarmente, faccio osservare che, approvando il Parlamento il disegno di legge in esame, eccederebbe dalla propria competenza legislativa, e ciò in relazione ai limiti che derivano dall'ordinamento regionale. Infatti la Carta costituzione, all'articolo 117, indicando le materie sulle quali la regione emana norme legislative, vi comprende fra le altre « agricoltura e foreste ». Non so, in seguito, quale potrà essere la sorte dell'ordinamento regionale – salvi sempre, ben inteso, gli statuti della Sicilia e della Sardegna – ma nessun dubbio che oggi esiste nella nostra Costituzione l'articolo 117, e che di conseguenza questo disegno di legge costituisce una ingiustificata invadenza della legislazione dello Stato nel campo riservato dalla Costituzione alla potestà legislativa delle regioni.

Con ragione ho detto « ingiustificata invadenza », perché, qualunque sia il convincimento che si possa avere in tema di regionalismo, indiscutibilmente, una delle materie che richiede ordinamenti territoriali distinti è per l'appunto la materia dei rapporti attinenti all'attività agricola, che assume aspetti tanto diversi e ha bisogni e necessità tanto differenti da regione a regione, da provincia a provincia, da comune a comune, e qualche volta da zona a zona dello stesso comune.

MICELI. Faremo la riforma comunale allora ! (*Commenti*).

BASILE. E, sempre con riferimento alla Costituzione e al nostro codice civile, non posso non rilevare il chiaro contrasto delle disposizioni del disegno di legge in esame con l'articolo 42 della Costituzione e con il contenuto del diritto di proprietà sancito nell'articolo 832 del codice civile, Infatti, la Costituzione al comma secondo dell'articolo 42 dice: « La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti ». E l'articolo 832 del codice civile determina così il contenuto

di questo diritto: « Il proprietario ha diritto di godere e disporre delle cose in modo pieno ed esclusivo, entro i limiti e con l'osservanza degli obblighi stabiliti dall'ordinamento giuridico ». Le norme, invece, del progetto Segni, con la disdetta per giusta causa, con la perpetuità dei contratti agrari, col diritto di prelazione, con la limitazione e la diminuzione del potere di amministrare la cosa propria, violando palesemente il riconoscimento della Carta costituzionale e dei principî fondamentali del nostro ordinamento giuridico, riducono talmente la nozione di proprietà fin quasi a renderla inoperante. Ditemi, egregi colleghi, se esiste più diritto di proprietà quando il proprietario terriero non ha il potere della libera disposizione del podere (*Interruzione del deputato Miceli*) o dell'azienda agraria, annullato dalle norme dianzi accennate; quando viene limitata, se non addirittura negata, la libertà dell'iniziativa privata! Ed è strano, è proprio strano, che questo trattamento, che direi quasi iniquo, viene fatto soltanto nei confronti dei proprietari terrieri, forse per premiarli perchè in ogni tempo sono stati elementi d'ordine e di legalità, sono stati dei contribuenti dello Stato pronti e scrupolosi, costituendo la sola vacca lattifera della finanza statale, mentre alla stessa stregua potrebbero e dovrebbero essere riformati altri istituti e altri contratti, come l'opportunità immediata e contingente richiederebbe. Ma il settore dell'industria è ben vigilato da una confederazione più ricca di mezzi e più ricca di relazioni...

MICELI. Siete più avari!

BASILE. ...e quindi l'agricoltura, per le caratteristiche della contingente situazione politica, è oggi il *corpus vile* sul quale è consentito qualsiasi esperimento. (*Commenti al centro*).

TRUZZI. Ma nell'agricoltura vi sono anche i contadini!

BASILE. E lo Stato, che avrebbe il dovere di proteggerla, nell'interesse di una larga categoria di cittadini e della collettività, perché è la sola attività sana della economia nazionale, invece fa di tutto, anche coi provvedimenti in corso di esame, per soffocarla e disordinarla, subordinando esclusivamente al calcolo politico le esigenze sociali e produttivistiche. Questa non è, onorevoli colleghi, una buona politica economica, ed è deprecabile il volervi persistere.

E continuando nella disamina dei più importanti motivi di carattere giuridico, che giustificano la nostra opposizione, osserviamo che il progetto, forse senza che i proponenti se ne siano resi perfettamente conto, con le disposizioni comminate dall'articolo 1 e 2, cioè durata del contratto e disdetta per giusta causa, ha costituito per tutti i contratti agrari un diritto con carattere di perpetuità. È evidente che, se la facoltà di dare disdetta è limitata, ed a tale punto da considerarsi tolta ad una parte, si costituisce un diritto perpetuo per l'altra parte, ed infatti queste disposizioni sanciscono praticamente la definitiva indisponibilità del fondo per il proprietario. Questo è l'effetto delle norme su accennate, che vengono così a sottrarre i contratti agrari alle regole di tutti gli altri contratti, mandando in soffitta i principî basilari del nostro ordinamento giuridico.

Dalle definizioni della mezzadria e della colonia parziaria risultanti dagli articoli 2141 e 2164 del codice civile, tali contratti hanno carattere associativo, e quindi sono affini al contratto di società. Ora, il contratto di società non può avere durata perpetua perché, come risulta dal disposto dell'articolo 2272, esso deve contenere un termine, che può consistere anche nel conseguimento dell'oggetto sociale. Nel caso in cui la società fosse contratta, a tempo indeterminato, o per tutta la vita dei soci, ciascuno di essi può recedere dalla società avvalendosi dell'articolo 2285, e ciò in omaggio al principio della libertà individuale, che non consente un vincolo sociale di durata perpetua.

Sottoponendo, il disegno in esame, la disdetta al verificarsi di determinate condizioni, si presuppone la durata perpetua del vincolo sociale risultante dal contratto di mezzadria o di colonia parziaria o di compartecipazione, essendo ovvio che, qualora non si verificassero mai gli eventi previsti dalla legge, il contratto avrebbe la durata perpetua, anche in considerazione del disposto dell'articolo 2158, secondo il quale, in caso di morte del mezzadro, la mezzadria non si scioglie qualora nella sua famiglia vi sia persona idonea a sostituirlo. Una siffatta riforma viene a violare la norma sancita dal sopra ricordato articolo 2285, la quale, come si disse, ha il suo fondamento razionale in un principio generale di ordine pubblico: quello del rispetto della libertà individuale.

Ma vi è di più. Siccome la mezzadria, la colonia e la compartecipazione hanno per oggetto la coltivazione di un podere o di un fondo, ne deriva che la disdetta condizionata sovverte i principî fondamentali di questi contratti e trasforma il mezzadro, il colono o il compartecipante nel titolare di un diritto reale.

In tal modo, egregi colleghi, viene percorso a ritroso tutto il cammino fatto dall'istituto della proprietà nella legislazione francese e italiana, dall'abolizione del feudalesimo ai nostri giorni, legislazione che ha avuto cura di liberare la proprietà immobiliare da diritti reali di natura personale, riconosciuti nocivi al progresso agricolo e alla commerciabilità dei fondi.

L'esclusione dal codice francese dell'enfiteusi, poi ammessa con leggi successive; i gravi contrasti sorti per ammetterla nel nostro codice del 1865; le diverse leggi sullo scioglimento dei diritti promiscui; la teoria, di cui furono illustri sostenitori il Venezian ed il Coviello, secondo la quale non è consentito di costituire diritti reali a favore della persona all'infuori delle tre classiche servitù personali, (usufrutto, uso ed abitazione) sono la prova più chiara di questa evoluzione dell'istituto della proprietà.

La disdetta condizionata sancita dalla presente legge presenta anche il grave inconveniente che nel caso in cui il mezzadro o colono coltivi male, o sorga contestazione sulla sussistenza delle cause di disdetta – come avviene normalmente – il concedente dovrà ricorrere alla sezione specializzata del tribunale. Il giudizio, che richiede normalmente l'esecuzione di mezzi istruttori, può durare parecchi anni e nel frattempo i rapporti fra concedente e colono si inaspriscono e i fondi vengono coltivati male.

L'esperienza insegna che l'unico mezzo per indurre il mezzadro e il colono ad osservare il contratto e a coltivare bene è la possibilità della disdetta incondizionata: se la disdetta sarà sottoposta al verificarsi di determinate condizioni da accertarsi giudizialmente, molti mezzadri, coloni e compartecipanti potrebbero abusare di tale iniziativa per coltivar male. Infatti, le proroghe dei contratti in questi ultimi anni hanno prodotto, specialmente in alcune zone, un regresso dell'agricoltura.

MICELI. Non è vero: la produzione è aumentata dell'8 per cento negli ultimi anni. (*Commenti*).

BASILE. E se ciò non bastasse, gli articoli 1, 2 e 5, profondamente limitativi del diritto di proprietà, sono stati estesi anche ai contratti in corso, cioè ai contratti stipulati prima dell'entrata in vigore di questa legge, e cioè in un tempo nel quale ai proprietari non era assolutamente possibile prevedere la sancita indisponibilità del fondo.

Queste disposizioni, onorevoli colleghi, oltre ad essere un assurdo giuridico, sono anche ingiuste moralmente.

Vi sembra equa, vi sembra giusta e morale l'efficacia retroattiva data a queste norme, che pone il proprietario terriero, che da circa 10 anni subisce decreti di blocco e di proroga dei contratti agrari, in condizione di dover subire anche il rigore delle norme contenute negli articoli 1, 2 e 5? Si può negare al proprietario, che diede un fondo in affitto, a mezzadria, a colonia parziaria o a compartecipazione per un anno o due, che il blocco costrinse a prorogare a stillicidio, di anno in anno, i relativi contratti sino al 1950, il diritto di riavere la disponibilità del fondo stesso? Anche con un minimo di buon senso e di buona volontà, non preconcetta, i sostenitori del disegno in esame devono convenire con me che l'applicazione delle norme ai vecchi contratti non è equa, non è giusta e soprattutto non è morale.

Queste disposizioni eventualmente si dovrebbero applicare soltanto ai nuovi contratti e non a quelli in corso; e ciò, oltre che per evitare un trattamento antigiuridico ed immorale, anche in considerazione del potenziamento della produzione agraria – tanto decantato e sostenuto da molti con le parole, ma soffocato con i fatti – e del necessario riequilibramento fra terra e lavoro. L'inamovibilità dei mezzadri, coloni e compartecipanti, oltre ad intralciare la gestione dell'impresa agricola, con grave pregiudizio della produzione, impedisce il costante adeguamento delle capacità lavorative delle singole famiglie coloniche alle esigenze del fondo. Capacità lavorative che non sono determinate soltanto dal numero delle braccia, ma dalla intelligenza, dalla laboriosità e da altri fattori morali, la cui valutazione compete soltanto a chi ha la responsabilità dell'impresa.

Il proprietario, in seguito all'approvazione del progetto Segni, si troverà purtroppo anche nell'assoluta impossibilità di valorizzare la capacità dei coloni e di fare la giusta selezione dei migliori nell'interesse dell'impresa e, soprattutto, nell'interesse dell'economia agricola nazionale e degli stessi coloni.

I contratti agrari esistenti, con l'abuso della retroattività delle nuove norme, dovranno subire, come una camicia di Nesso, la regolamentazione del progetto Segni, e ciò – è doloroso constatarlo – per raggiungere queste mète negative: danno della produzione, insodisfazione dei proprietari terrieri e di gran parte dei mezzadri e coloni e cioè dei migliori; sbarramento della via maestra di ascensione del bracciantato al-

l'impresa agricola, con conseguente accrescimento di numero del bracciantato.

Una voce al centro. La fine del mondo, insomma!

BASILE. No: per la fine del mondo ci vuole il diluvio universale. Continuando nella disamina del disegno di legge, si osserva che questo lede la natura stessa contrattuale dei rapporti che tende a disciplinare. Per la stessa natura propria al rapporto giuridico contrattuale, le parti contraenti debbono avere infatti una certa ampia latitudine nello stabilirne le condizioni concrete. Secondo il progetto in esame, al contrario, i rapporti vengono disciplinati in ogni particolare con disposizioni di legge che, per la maggior parte e per le più importanti particolarità del contratto, vengono dalla stessa (articolo 35) dichiarate inderogabili. Onde alle parti contraenti non rimane che accettare uno schema già completamente determinato dalla legge, senza poter influire, per atto della propria volontà e secondo le opportunità di fatto, su nessuna delle clausole che lo definiscono.

La legge, in altre parole, si sostituisce completamente alle parti, sia alle parti di un contratto particolare, sia alle parti di un contratto collettivo, venendo a togliere alla materia disciplinata qualsiasi vera natura contrattuale, per ridurla alle ipotesi perfettamente prefissate dalla legge.

Ciò, se è ammissibile in un regime giuridico e politico di tipo collettivistico (*Commenti all'estrema sinistra*), è del tutto in contrasto con la tradizione giuridica italiana, onde il disegno di legge si presenta come un disegno non soltanto eversore di questa tradizione, ma addirittura rivoluzionario.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Secondo l'onorevole Miceli sono un reazionario; secondo l'onorevole Basile un rivoluzionario!

BASILE. Passando ai motivi di carattere politico che suggeriscono il rigetto del disegno di legge in esame, osservo preliminarmente che questo appare dettato e permeato da preoccupazioni demagogiche, intese – da parte del Governo – a togliere armi polemiche all'opposizione attuandone i principali propositi. E questi, onorevoli colleghi, non erano certamente gli intendimenti di 2 milioni e forse più di proprietari di piccole e medie aziende agrarie che il 18 aprile 1948 hanno votato « scudo crociato »! Senza le preoccupazioni demagogiche non si spiegherebbe l'affrettata presentazione dell'attuale disegno di legge, che dovrebbe seguire e non precedere la legislazione sulla riforma fondiaria e quella sul proposto ordinamento regionale dello Stato. Noi non abbiamo particolari tenerezze per il latifondo e per coloro che, pur essendo proprietari di terre, si estraniano dal processo produttivo e ammettiamo che determinate esigenze produttive e sociali possano imporre limitazioni al diritto di proprietà; ma sosteniamo, altresì, che nessuna limitazione deve essere imposta all'impresa agricola, la quale deve essere trattata, se non meglio – pur potendo avervi una qualche giustificata pretesa per il suo importante contributo all'economia nazionale – almeno alla pari dell'impresa industriale e dell'impresa commerciale.

E, purtroppo, in tutta la politica tributaria e sociale del Governo il bersaglio è stato sempre lo stesso: la terra e il reddito dominicale. A parer nostro, alle necessità particolari e contingenti potevasi provvedere con singole disposizioni, caso per caso – come dalla fine della guerra ai nostri giorni è stato fatto – e affrontare invece in pieno la riforma fondiaria, la sola che effettivamente, se ispirata a sani principî, può raggiungere finalità produttive e sociali.

La natura stessa dei rapporti che il disegno di legge in esame tende a disciplinare fa sorgere spontanea l'osservazione che questo disegno di legge dovrebbe essere successivo, ripeto, alle leggi sulla riforma fondiaria e sull'ordinamento regionale dello Stato.

E un riconoscimento esplicito della fondatezza della nostra osservazione lo riscontriamo nella relazione che precede il disegno di legge, là dove è detto che le disposizioni sul diritto di prelazione sono limitate « al tempo precedente quello dell'attuazione della riforma fondiaria »; nonché, nello stesso disegno di legge, all'articolo 10, che, in parte, rivela la transitorietà, in attesa della definizione dell'ordinamento regionale.

Le disposizioni del disegno di legge in esame incidono, infatti, su rapporti giuridici ed economici, che quasi certamente dovranno essere riesaminati in sede di riforma fondiaria e si presentano comunque come un'attuazione di quelle che saranno per essere le disposizioni della riforma stessa.

La precedenza della riforma fondiaria è necessaria anche tecnicamente, perché detta riforma non potrà non incidere decisamente su gran parte delle terre, alla cui sistemazione definitiva il disegno di legge in esame tenderebbe a provvedere.

Ma, oltre questa considerazione, occorre tener presente che il disegno di legge incide

su rapporti che sono concretamente diversi per secolare consuetudine nelle varie regioni d'Italia, e che, dovendosi tener conto di queste diversità per necessità di ordine politico ed economico, è proprio all'ente regione che dovrà deferirsi questa importante materia per una regolamentazione particolare, entro le norme generalissime fissate dalla legge nazionale.

A giustificazione poi della nostra opposizione, vi sono anche motivi di carattere economico e sociale. Le singole norme della legge, per ragioni diverse, onorevoli colleghi, non determineranno un incremento; bensì un regresso nella produttività agricola nazionale.

Le ampie critiche della stampa e delle organizzazioni di categoria al disegno di legge dimostrano sufficientemente ciò. Non vi è dubbio che questa nuova regolamentazione aggrava il dissidio esistente fra proprietario e colono; scoraggia gli investimenti di capitale nella terra; forma con i coloni una categoria di privilegiati che, garantita dalla inamovibilità, limita il proprio lavoro allo stretto indispensabile. E questi, purtroppo, sono fattori negativi per la produzione e per il progresso agricolo.

Anche l'indiscriminato aumento delle quote di riparto sarà nettamente controproducente al fine di giovare all'incremento della produzione. Sarebbe stato meglio che la ripartizione dei prodotti delle colture arboree e arbustive fosse stata disciplinata in conformità all'articolo 3 del decreto Gullo, e ciò perché il principio adottato dall'ex ministro Gullo è molto più logico ed esatto di quanto vorrebbe attuare l'attuale Ministro dell'agricoltura: concedere l'aumento della quota colonica nei casi in cui esista una rottura dell'equilibrio economico del contratto e in proporzione di tale rottura. Invece il Ministro Segni, adottando lo stesso erroneo principio adottato per la mezzadria, aumenta la quota colonica di una percentuale fissa, senza pensare agli inconvenienti e alle ingiustizie che deriverebbero da tale sistema.

Infatti, per il diverso rendimento della stessa coltura nei vari terreni (noi nella provincia di Messina abbiamo vigneti specializzati che producono appena 30-35 ettolitri di mosto per ettaro, e vigneti che ne producono 100-120, e anche 150 per ettaro) certi rapporti di ripartizione dei prodotti...

Una voce al centro. Quanti quintali?

BASILE. Non so. Da noi la ripartizione del prodotto avviene alla vinificazione. Del resto si può benissimo fare il calcolo: per ogni ettolitro occorrono circa 120 chili d'uva.

Dicevo: certi rapporti di ripartizione dei prodotti in atto, praticati in esecuzione dei contratti collettivi e individuali in vigore, possono rimanere fermi remunerando più che largamente il lavoro del colono; altri rapporti di ripartizione, invece, meritano di essere migliorati a favore del colono, e forse in misura superiore alla percentuale stabilita dall'articolo 31 del progetto.

Inoltre, per determinare la misura della remunerazione del lavoro del colono, non solo bisogna avere riguardo alla quota di prodotto da lui percepita, ma anche ai suoi apporti, e questi cambiano da provincia a provincia, e qualche volta da comune a comune e da azienda ad azienda.

Da queste considerazioni appare tutta l'assurdità di voler effettuare una revisione dei vigenti patti colonici con una legge che stabilisce, senza alcuna discriminazione, degli aumenti percentuali. Tale revisione potrebbe solo avvenire, provincia per provincia, in sede sindacale, tenendo nel debito conto quei fattori ambientali che possono influire sulla revisione stessa.

Il disegno di legge presenta deficienze anche dal punto di vista sociale e, tra esse, una, di carattere generale, merita particolare rilievo. Attraverso l'effetto combinato degli articoli 1 e 2 e delle altre disposizioni che mirano a rendere stabile la permanenza sul fondo degli affittuari, mezzadri, coloni e compartecipanti, il disegno di legge provocherà il formarsi di una casta chiusa di affittuari, mezzadri, coloni – e forse non dei migliori – la quale si porrà come una barriera sociale di fronte alle esigenze di mutabilità e di permeabilità, caratteristiche dei ceti agricoli, in conseguenza delle esigenze economiche e delle composizioni dei nuclei familiari, fattori che sono per se stessi mutevoli.

Dopo una parziale sodisfazione di coloro che sono attualmente concessionari di fondi, tutti coloro i quali aspirano a divenirlo, non potranno trovare, se non con estrema difficoltà, la disponibilità di terre per sodisfare tale loro aspirazione.

Con l'approvazione del disegno di legge si avrà un arresto nella giusta e naturale circolazione delle famiglie rurali, secondo un continuo adeguamento dei loro interessi alla terra da coltivare, e si toglierà ai braccianti ogni speranza di migliorare la propria situazione accedendo all'impresa agricola. (*Commenti all'estrema sinistra*).

MICELI. Un altro difensore dei braccianti!

BASILE. Onorevoli colleghi, la categoria veramente proletaria dell'agricoltura, in favore della quale era ed è urgente e necessario intervenire per un senso di umanità e di civiltà, è proprio quella costituita dai braccianti avventizi...

Una voce a sinistra. Diamo loro la terra, allora!

BASILE. ...che, non avendo la possibilità di un lavoro continuo retribuito, soggiace alla durezza di una ricorrente disoccupazione. Migliorare le loro condizioni noi pensiamo che sia un imperativo umano, più che un imperativo politico. E purtroppo tutte le norme di questo disegno di legge si risolvono in danno dei braccianti, che si avrebbe invece il dovere sacrosanto di favorire. (*Interruzioni al centro*).

Onorevoli colleghi, con questo disegno di legge è evidente che non si creeranno i presupposti della maggiore remunerazione del lavoro, del maggiore impiego di mano d'opera agricola, del potenziamento della produzione e del ristabilimento della normalità nella vita agraria del Paese – come la relazione dell'onorevole Ministro e le relazioni di maggioranza e di minoranza prospettano – ma si creeranno i presupposti per distruggere la borghesia produttiva; primo passo per poi passare alla socializzazione delle terre (*Commenti all'estrema sinistra*). È inutile farsi illusioni: questo, proprio questo sarà il risultato concreto di questo disegno di legge.

E vengo alla conclusione. Il Ministro Segni, nel redigere il progetto di riforma dei contratti agrari, non ha tenuto conto dell'esperienza vicina e lontana circa l'influenza sulla produzione degli interventi statali in materia economica.

CALOSSO. Invece Ciang Kai Shek... (*Si ride*).

BASILE. Questa esperienza ha dimostrato che tutte le disposizioni con le quali si cerca di coartare le leggi economiche, di inceppare l'iniziativa privata, di sopprimere o gravemente limitare l'autonomia contrattuale sono deleterie, sia nel campo agricolo che in quello industriale e commerciale. Ma un contratto agrario non si può – mi direte voi – modificare? Certamente sì, ma tale modifica deve essere concordata tra le parti interessate, e avere un substrato economico; deve rappresentare una evoluzione del contratto, non una rivoluzione imposta da una legge demagogica.

Per i motivi da me esposti, onorevoli colleghi, poiché il disegno di legge, oltre a violare la Costituzione ed i principî fondamentali del nostro ordinamento giuridico, menoma gravemente, sino a renderlo inoperante, il diritto di proprietà; non risolve il problema produttivistico e sociale, ma anzi compromette la produzione, l'economia nazionale e il progresso agricolo; il nostro Gruppo, riservandosi di intervenire nella discussione degli articoli, eventualmente, con emendamenti, voterà contro questa legge.

Non può avere, onorevoli colleghi, la nostra approvazione un disegno di legge che, sovvertendo l'economia agricola italiana a fini demagogici, tende soltanto – come giustamente ha detto Don Luigi Sturzo in recenti dichiarazioni – alla creazione della manomorta agricola (*Applausi all'estrema destra*).

GRIFONE, *Relatore di minoranza.* E perché votate la fiducia al Governo allora?

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nenni Pietro. Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunziato.

È iscritto a parlare l'onorevole Gullo. Ne ha facoltà.

GULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi va a leggere la relazione di maggioranza che accompagna il disegno di legge di cui discutiamo non può non notare, oltre che la solennità del titolo (alla quale sta di contro – e bisogna dargliene atto – la modestia del titolo dato dal Ministro al disegno di legge) la solennità dei periodi iniziali della relazione stessa, periodi iniziali con i quali si afferma che « la Commissione ha affrontato e condotto a termine l'esame del disegno di legge per la riforma dei contratti agrari, tentando di cogliere il significato più profondo di una iniziativa la quale, nell'attuale momento storico, deve essere giudicata non solo in relazione al suo stretto contenuto, ma anche nelle sue possibilità di inserzione in un più vasto quadro, costituendo essa il primo atto dell'opera di rinnovamento sociale cui il paese si accinge: la riforma agraria ».

E continua constatando che « peccherebbe di superficialità chi non vedesse i nuclei di riforma agraria già operanti nell'ambito della legislazione contrattuale, dalla giusta causa di disdetta al diritto di prelazione, dalla obbligatorietà dei miglioramenti al nuovo metro di rimunerazione del lavoro ».

E conclude affermando che « con questa impostazione metodologica, e quindi, con questo spirito innovatore, che altri direbbe rivoluzionario nella legalità, la Commissione ha creduto di dover assolvere il compito affidatole e presenta ora al giudizio dell'Assemblea i risultati del proprio lavoro ».

Parole solenni. Me lo consenta l'onorevole Dominedò, ma non so come, leggendo queste parole così altisonanti, mi è venuta in mente la bottega di speziale di cui parla Alessandro Manzoni, nella quale si notavano vasi istoriati con su delle grandi scritte, ma dentro i quali non v'era niente!

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza*. Non si direbbe così, da parte di molte correnti del Paese.

GULLO. È vero che nella chiusa della relazione di maggioranza (forse non l'ha fatto nemmeno apposta) v'è qualche intonazione – dirò – nostalgica dal punto di vista corporativistico, perché si auspica un abbraccio generale, nel quale tutti i contrastanti interessi dovrebbero trovare la pace..

DOMINEDÒ. *Relatore per la maggioranza*. È la nostra dottrina!

GULLO. È una dottrina che ricorda un'altra dottrina!

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza*. Di gran lunga la precede! È lo spirito della solidarietà sociale.

GULLO. Secondo me la ricorda.

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza*. La supera! Immensamente!

GULLO. Volendo dare una dimostrazione di quello che vado affermando, intendo innanzi tutto sgombrare il terreno, il mio terreno, quello in cui intendo muovermi, dalle obiezioni che sono venute dalla parte opposta dalla Camera. Soprattutto non posso nasconderé la mia sorpresa, nel sentire con quanto – starei per dire – ostinato calore l'onorevole Caramia negava ieri che in Italia esistesse, specialmente nel Mezzogiorno, un monopolio della terra.

Già l'amico onorevole Miceli aveva dato precedentemente la dimostrazione più precisa del contrario, ma nonostante ciò l'onorevole Caramia affermava ch'è aberrante parlare di monopolio terriero nel nostro paese e, a conforto di queste sue affermazioni, accennava ad alcune statistiche, di cui ora, però, non mette conto di esaminare l'aderenza o meno alla realtà.

Vorrei, invece, ricordare all'onorevole Caramia i risultati di una statistica più recente, quella sulla distribuzione del patrimonio terriero nel nostro paese, statistica portata diligentemente a termine dall'Istituto nazionale per l'economia agraria, e che io ho ricordato, proprio in contrasto con l'onorevole Caramia, in un mio discorso di qualche mese fa. È una statistica da cui risulta che la realtà è ben diversa, e tale realtà denuncia un pesante monopolio terriero, che invano si cerca di negare ricorrendo a considerazioni puramente aritmetiche. Vorrei dire anche questo, che, pur ammesso che soltanto il 40 o, poniamo, il 30 per cento del patrimonio terriero sia in mano di poche famiglie, di pochi individui, mentre il 60 per cento sia in mano di milioni di persone, non si può negare l'esistenza di un monopolio terriero, alla stessa maniera di quando si è padroni di una società industriale e, pur non avendo la metà più una delle azioni, non è possibile negare l'esistenza di un monopolio industriale. È ciò che accade in Italia, specialmente nel Mezzogiorno, in cui non è seriamente contestabile l'esistenza di un monopolio terriero, di un pesante monopolio terriero.

Altro argomento cui ricorre la parte della Camera che avversa il disegno di legge: si ferisce la libertà contrattuale. Che cosa sia questa libertà contrattuale che presiederebbe ai rapporti tra un ricco proprietario terriero e un contadino senza terra, non sappiamo. Dov'è mai questa libertà, se per libertà contrattuale si intende, come si deve intendere, libertà nella determinazione della volontà? Vorrei sapere se si pensa sul serio che vi è una tale libertà pel contadino senza terra, quando, in regime di monopolio, deve stipulare un contratto avendo di contro un grande proprietario terriero.

La libertà contrattuale è un'ironia senza la parità di condizioni delle parti. Si può parlare di libertà contrattuale quando le parti si muovono su uno stesso terreno. Altrimenti non vi è che una libertà puramente teorica.

È nel momento in cui la legge, sul serio – come non fa il disegno che discutiamo – presta il suo ausilio alla parte più debole, che si stabiliscono quelle condizioni di parità che sono premessa indispensabile di quella libertà contrattuale, che altrimenti non esiste.

Si parla, sempre da quella parte, di un preteso e pericoloso congelamento nella disponibilità della terra e di un conseguente arresto, attraverso la raggiunta stabilità del contadino sulla terra, nello sviluppo dell'attività agricola in Italia.

Domando a questi signori: insomma, finora vi è stata o no questa libertà, di cui voi vi ergete a difensori e custodi?

Ebbene, quali sono stati i frutti, gli effetti, i risultati di questa libertà specie nel Mezzogiorno d'Italia? Si ha un'agricoltura ancora allo stato preadamitico, un'economia che non può non dirsi semifeudale e coloniale. Insomma, se l'esperienza deve dirci qualche cosa, non può venircene che questo

insegnamento: che la libertà che voi difendete è stato il vero, grave ostacolo allo sviluppo del nostro Paese, e, specialmente, allo sviluppo e al progresso del Mezzogiorno d'Italia.

Altro argomento: si pregiudicano gli interessi dei piccoli e dei medi proprietari. Badate, tale affermazione è più pregna di significato di quanto non appaia ad un esame superficiale.

Conosciamo da tempo il gioco dei grandi proprietari: ogni qualvolta hanno inteso che occorreva difendere energicamente i loro interessi ed i loro privilegi hanno tentato sempre in ogni modo e con ogni mezzo di mettere all'avanguardia i piccoli e medi proprietari. Tentano così di fare, dei piccoli e medi proprietari, degli alleati nella lotta contro ogni rinnovamento e ogni possibilità di progresso.

In realtà nessuno si è mai accorto che i difensori della grande proprietà avessero tanto a cuore gli interessi dei piccoli e medi proprietari. So solo una cosa: che, nel momento in cui si è rinnovato il vincolo sulle abitazioni e noi di questa parte della Camera, appunto per salvaguardare i piccoli e medi proprietari di case dai danni inevitabili ai quali essi sono esposti a causa del rinnovato vincolo, abbiamo proposto di andare incontro ad essi con sgravi tributari ed altre provvidenze, proprio da quella parte è venuta l'opposizione e non ci è stato possibile includere nella legge una disposizione di favore per i piccoli e medi proprietari.

Non ora, ma in tempi non sospetti, quando abbiamo inizialmente delineato il nostro programma agrario, abbiamo sempre posto come esigenza imprescindibile quella di andare incontro ai piccoli e medi proprietari. Ma affermiamo nel tempo stesso che sarebbe veramente strano ed aberrante che si andasse incontro alle necessità ed agli interessi dei piccoli e medi proprietari, con detrimento dei coltivatori, dei contadini, dei coloni. Questo non vogliamo, perché se vi sono interessi da rispettare nei confronti dei piccoli e medi proprietari, vi sono interessi ancora più rispettabili in confronto dei coloni e dei contadini. Andare incontro ai piccoli e medi proprietari sì, ma a spese dei grandi proprietari terrieri e non dei coltivatori diretti e dei coloni. Che il miglioramento delle condizioni dei coloni e dei mezzadri porti un pregiudizio ai piccoli e medi proprietari, lo ammettiamo senz'altro; ma, nello stesso momento in cui facciamo questa ammissione, diciamo che è necessario ricorrere ad altri accorgimenti (sgravi di tasse ed aiuti di altro genere) per salvaguardare e tutelare i piccoli e medi proprietari di terre, a proposito dei quali ho sentito dire parole commoventi (*Indica l'estrema destra*) da quella parte della Camera. Ci si accusa di non tener conto degli interessi di questo piccolo e medio proprietario, che in molti casi ha lavorato per 30-40 anni per farsi quel modesto peculio che gli ha dato modo di comperare quel pezzo di terra dal quale noi lo vorremmo distaccare violentemente. In realtà non si è fatto altro che della retorica. È bene intendersi: il piccolo e medio proprietario, che sia diretto coltivatore, da questa legge non è leso e nemmeno sfiorato, anzi è tutelato, perché, se è davvero un diretto coltivatore ed in questo momento è lontano per una ragione qualsiasi dalla sua terra, egli può, proprio per precisa disposizione di questo disegno di legge, riavere la terra e coltivarla.

Quindi per costoro la legge non è da discutere, non li tocca nemmeno. Si tratta, caso mai, dei piccoli e medi proprietari assenteisti, che traggono da altre attività i mezzi di sussistenza per sé e per le loro famiglie. Noi abbiamo però sempre detto che anche per costoro è giusto ed onesto che la legge fornisca aiuti ed ausilî, perché intendiamo esattamente che il danno da rimuovere presto e bene sia quello che deriva dalla grande proprietà terriera. La piccola proprietà (socialmente e politicamente parlando) non rappresenta affatto un pericolo: noi andiamo incontro ad essa, ma per altre vie, senza ledere gli interessi e i diritti dei mezzadri, dei coloni, dei contadini.

La situazione odierna in Italia è quella che vi ha dipinto così brillantemente e con tanta aderenza alla realtà l'amico onorevole Miceli. Quale doveva essere lo spirito animatore di una riforma dei contratti agrari in questo momento, nel nostro paese? Anzi, quale deve essere lo spirito informatore di una riforma agraria e non soltanto di una riforma dei patti agrari?

Le condizioni coloniali o semifeudali delle campagne – mi richiamo in questo momento specialmente alle campagne del Mezzogiorno – rendono più che mai necessaria questa riforma. L'esistenza di tali condizioni non è contestabile. È questa una verità riconosciuta non soltanto da noi. Uomini di tutti i partiti, alle volte molto lontani dai nostri, i quali studiarono sul serio la questione del Mezzogiorno sotto il suo aspetto prevalente, che è l'aspetto agrario, e che la studiarono onestamente e lealmente, non poterono se non convenire sulla constatazione di questa realtà coloniale e semifeudale.

Quali i motivi per cui si perpetuano queste condizioni di miseria e di arretratezza nel Mezzogiorno d'Italia? Accenno, tra essi, a quello prevalente, che cioè il risorgimento d'Italia, l'unificazione della nostra patria fu compiuta tenendo estranee le masse contadine. La borghesia, nel momento in cui lottò per compiere l'unità del nostro paese, fu dominata infatti dalla preoccupazione di mantenere estranee al moto rivoluzionario le masse popolari e specialmente quelle contadine.

Fu appunto ciò che diede luogo a quel compromesso regio che volle dire soltanto una cosa: unità sì, risorgimento sì, ma rinnovamento sociale no. E di ciò si ebbe la prima avvisaglia – lo ha ricordato ieri l'onorevole Miceli – nelle rivolte contadine contemporanee alla stessa spedizione dei Mille.

Quando si farà la storia, che non sia semplicemente aulica, ma che sia la ricostruzione vera dei fatti del nostro risorgimento, non si potrà non mettere in luce che, mentre i Mille conquistavano il Mezzogiorno all'unità d'Italia, in quello stesso momento furono con feroce energia sedate le sollevazioni, nelle campagne, dei contadini che, di fronte al grandioso movimento di unificazione della patria, pensarono che anche per loro fosse venuto il giorno della resurrezione, che fosse giunta la fine della loro secolare schiavitù. E questo fatto innegabile ha avuto riflessi di una potenza artistica non comune nelle pagine di Giovanni Verga, col racconto di contadini mitragliati dalle forze di polizia perché muovevano all'occupazione di quelle terre comunali alle quali da secoli si volgeva la loro aspirazione, spinti dalla illusione che con l'unità d'Italia, fosse anche per essi venuta l'alba del loro risorgimento. Ora, che cosa può e deve voler dire una riforma agraria nel nostro paese in questo momento, se non appunto il compimento del vero risorgimento della patria? Ed è appunto questo mancato compimento che ha pesato tragicamente sulle sorti del nostro paese. Dall'unità ad oggi le masse contadine del Mezzogiorno d'Italia non hanno conosciuto se non lunghi periodi di supina e incivile rassegnazione rotti da improvvise rivolte sanguinose e scoppi terribili di ira popolare, sempre selvaggiamente repressi. È questa la dolorosa situazione del Mezzogiorno d'Italia e delle sue campagne.

Eppure noi assistiamo, in questo momento, di fronte a questo timidissimo accenno di riforma dei patti agrari, allo spettacolo – che non saprei come qualificare – che dalla stessa maggioranza sono sorti, non un solo, ma quattro o cinque rappresentanti del popolo a sostenere che questo timido disegno di legge rappresenta una lesione ingiustificata del diritto di proprietà, che rappresenta una illegalità patente, che bisogna tornare senz'altro alla libertà di contrattazione, che bisogna tornare senz'altro a tutto ciò che finora ha costituito il solo e grande ostacolo al nostro miglioramento e al nostro progresso!

La realtà è che un legislatore, non comunista, non socialista, ma sollecito soltanto dell'avvenire democratico del nostro paese, sollecito soltanto, starei per dire, della necessità di creare nel nostro paese, specialmente nel Mezzogiorno, le condizioni e le premesse elementari di una vita che si possa dire civile, un legislatore insomma di una Repubblica democratica fondata sul lavoro avrebbe dovuto sentire queste esigenze e queste necessità, e non contentarsi di una prefazione solenne per conchiudere poi che è soltanto necessario conciliare opposti diritti e opposti interessi. No, il legislatore della Repubblica italiana fondata sul lavoro avrebbe dovuto dire apertamente che questi diritti, conculcati per secoli, che per secoli non hanno potuto avere una loro voce, è ora che questa voce l'abbiano, e che è ora che la Repubblica con tutta la forza dei suoi ordinamenti vada verso queste esigenze e queste aspirazioni! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Domandiamoci: quale è in realtà lo spirito informatore di questo disegno di legge? È uno spirito grettamente paternalistico. È ora che in nome del Mezzogiorno d'Italia si dica che è meno offensivo per le classi lavoratrici un atteggiamento, energicamente assunto, a favore dei privilegi della grande proprietà, anziché lo spirito paternalistico che informa questo disegno di legge.

CALOSSO. Questo, però, è esagerato!

GULLO. Non si fermi all'esagerazione polemica che può anche esservi, onorevole Calosso; ma ella non può non essere d'accordo con me nel riconoscere che tutto ciò è offensivo per le classi lavoratrici del Mezzogiorno d'Italia, le quali non vogliono più concessioni paternalistiche, ma vogliono il riconoscimento pieno dei loro diritti e delle loro aspirazioni. Questa è la verità.

Vi sono due motori nel disegno di legge: questo spirito paternalistico, da una parte, e la difesa del diritto di proprietà dall'altra.

A che cosa ha portato tutto ciò? È evidente che quando si piantano certe premesse si arriva inevitabilmente a determinate conclusioni. Soltanto così può accadere che,

discutendo di riforma di patti agrari, animati, come si dice, dal proposito di elevare le condizioni di vita dei lavoratori dell'agricoltura, si faccia un progetto di legge da cui sono esclusi i rapporti di salariato fisso e quelli di enfiteusi.

E si dice, con singolare speciosità – me lo consenta l'onorevole Dominedò – che vi sono delle ragioni giuridiche che giustificano tale esclusione. Ma quali sono queste ragioni giuridiche? Quale sistematica vieta che, parlando di patti agrari, si parli anche di quei particolari patti che riguardano il salariato fisso o l'enfiteusi? Che cosa vieta che questi argomenti vengano inclusi nella legge? Io non riesco a capire come sia concepibile che si mettano avanti dei cavilli giuridici...

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza*. Non sono cavilli!

GULLO. Sono cavilli, invece, perché di fronte a queste conclusioni, di fronte a queste eleganti disquisizioni giuridiche, vi è una enorme massa di braccianti che vivono nella miseria più nera e che aspettano che si vada alfine anche incontro alle loro necessità.

E invece andate a dire a costoro: sì, avete ragione, ma c'è un ostacolo di carattere giuridico. Come potete dir loro questo? Essi, col loro buon senso, vi manderanno a quel paese; vi manderanno al diavolo, ed avranno ragione.

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza*. Ella non vede come nella relazione si sottolinei la portata del problema, prospettandola agli effetti di una soluzione concreta e pronta, nella dovuta sede.

GULLO. Di concreto e di pronto, onorevole Dominedò, in questo momento non v'è che questo disegno di legge, con tutte le sue manchevolezze.

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza*. Perciò ho detto: « prospettandola »!

GULLO. A ogni modo, se l'onorevole Dominedò vuole ch'io riconosca ch'egli ha dato questa sodisfazione ai braccianti, ai salariati fissi ecc., dicendo loro che le questioni che li riguardano vengono considerate come serie, e che saranno sistemate in seguito, io potrò accontentarlo, ma nella legge intanto questo non c'è. (*Commenti — Interruzioni*).

CALOSSO. Io ricordo che si era nominata una commissione; non si è fatta funzionare? Questo è il punto. Qui vi è una responsabilità: la commissione fu nominata ufficialmente, e siamo tutti qui ad attenderne il rapporto.

GULLO. Ma, onorevole Calosso, ella vuole sul serio...

PRESIDENTE. Onorevole Calosso, la prego.

CALOSSO. Ma è questo l'ufficio del Parlamento, onorevole Presidente! La Presidenza ammette sempre i rumori, potrebbe anche ammettere ogni tanto le conversazioni. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Ella vorrebbe fare una conversazione anche con me, ma io non posso seguirla.

GULLO. Dicevo dunque che il disegno di legge non fa che riconoscere a denti stretti una situazione già esistente, non fa che riconoscere conquiste già in atto. Però, nello stesso momento in cui le riconosce, cerca in ogni modo di attenuarle non solo, ma (ciò che è peggio) cerca di creare ostacoli ad un loro sviluppo avvenire. Da che cosa io sono autorizzato a fare queste affermazioni?

Guardate: voi potete usare tutte le parole più solenni e parlare anche di rivoluzione nel momento in cui presentate il vostro disegno di legge. Ma io ho qui una pubblicazione sull'Ente di colonizzazione siciliana; vi si parla di un contratto tipo. Siamo in periodo fascista; la pubblicazione è di Nando Mazzocchi Alemanni. Nulla quindi di sospetto. Leggo: « Il contratto ha la durata di 18 anni. Nel primo terzo della durata l'affittuario deve eseguire un complesso di migliorie annualmente precisate dall'ente e il cui valore stia fra il 20 e il 30 per cento dell'annuo estaglio ».

Dunque, abbiamo una durata di fitto di 18 anni e migliorie che devono interessare nientemeno che il 30 per cento del canone annuo. E venite a dirmi che avete rivoluzionato la disciplina dei patti agrari? Voi, che vi arrestate ad una durata che per l'affitto è di sei anni e ad una percentuale di migliorie che va fino al 15 per cento, mentre si hanno in atto in Sicilia (che poi, da questo punto di vista, non è una delle regioni più avanzate del nostro paese) contratti di fitto, legalmente riconosciuti, che assicurano una durata di 18 anni, con migliorie che devono intaccare il canone annuo del 30 per cento!

Voi non fate che cedere alla necessità di riconoscere conquiste già in atto, conquiste che sono il frutto di lunghe lotte di decenni e decenni. Sarebbe strano che la Repubblica non riconoscesse nemmeno queste conquiste. Ma, ripeto, nello stesso momento in cui le riconoscete, voi ne restringete la portata; non solo, ma fate di tutto perché queste conquiste non si sviluppino.

Non ad altro se non a questo si deve la norma che stabilisce l'inderogabilità delle disposizioni della legge anche di fronte a contratti collettivi che assicurino condizioni migliori ai contadini.

Ma sul serio parlate di rivoluzionare la disciplina dei contratti agrari nel momento in cui segnate dei limiti e li dite insorpassabili, anche se le parti sono d'accordo nel superarli? No, non credo che vi possa essere una legge della Repubblica italiana fondata sul lavoro la quale esalti tanto il lavoro da precludergli l'accesso ad ogni sviluppo e ad ogni progresso. Se questo si chiama rivoluzionare il campo dei contratti agrari, io chiederò all'onorevole Dominedò di spiegarmi il significato della parola « reazione ».

Altro argomento: la direzione dell'azienda. Prendiamo atto che voi siete così novatori, da non fare altro se non perpetuare le tradizioni borghesi della diffidenza più ostinata verso la classe popolare. E negate quindi al lavoratore il diritto di dirigere, insieme con il proprietario, l'azienda. E questa volta, nonché riconoscere, voi rinnegate le conquiste già raggiunte, perché in alta Italia in molte aziende questa conquista è già in atto.

La difesa ad ogni costo del diritto di proprietà vi porta a tanto. Quanto all'equo canone nel contratto di fitto, io vorrei domandare all'onorevole Dominedò: che cosa è anzitutto l'equità? Non voglio, si capisce, nemmeno accennare a tutto ciò che è stato scritto sull'equità, per dimostrare quanto molte volte sia un criterio pericoloso e fallace questo dell'equità, e come sia certo che, se non si parte da un punto fermo, da un punto concreto, non vi potrà essere mai equità.

Ecco perché, nel contro-progetto che vi abbiamo presentato, noi abbiamo posto a base della misura del canone il reddito dominicale censuario. Bisogna richiamarsi a un dato concreto per arrivare ad un canone equo. Voi avete rifiutato ciò e vi siete accontentati di parlare di equo canone, senza un richiamo ad un dato della realtà concreta, e respingendo quello suggeritovi da questa parte. Nella realtà, però, voi avete implicitamente ammesso un altro dato concreto e cioè quello delle attuali condizioni del mercato, venendo così inevitabilmente a ledere gli interessi e i diritti dei contadini, appunto perché il giudice non potrà stabilire un canone e chiamarlo equo se non adeguandolo alle condizioni del mercato, che in quel momento sono in atto nella zona in cui egli giudica.

Ma quel mercato è appunto determinato dalle condizioni monopolistiche della terra; voi avrete quindi un canone che di equo avrà soltanto il nome, in quanto costituirà un pieno riconoscimento del privilegio e dell'interesse del grande proprietario terriero.

Avviciniamoci ora al punto centrale di questo progetto; la cosiddetta inamovibilità e la cosiddetta giusta causa.

E voglio innanzi tutto riprendere un argomento che da un punto di vista generale viene da quella parte della Camera (*Indica il centro*). Si dice: ma come si può credere che un proprietario vada proprio a disdettare un buon colono? Con questa legge, quindi non si farebbe altro se non il giuoco del cattivo colono, perché non è concepibile che un proprietario mandi via il buon contadino. E si vorrebbe, in tal modo, dimostrare la inutilità e la dannosità della norma. Sono dei ragionamenti, che se appaiono presentabili *prima facie*, sono in realtà quanto di più insidioso e di più fallace si possa immaginare. È ben vero che un proprietario difficilmente disdetterà il buon colono, ma è altrettanto vero che il buon proprietario otterrà dal buon colono l'aumento del canone se egli può disporre dell'arma della disdetta. È proprio escludendo la inamovibilità, che il proprietario non manderà via il buon colono, ma lo costringerà ad un periodico aumento del canone. La inamovibilità non deve essere assicurata soltanto perché si vuole che il proprietario non mandi via il contadino, ma anche e soprattutto per garantire il colono da ogni smodato appetito del proprietario terriero. E ciò prescindendo da quanto si riferisce alle esigenze della produzione, in quanto è certo che assicurando al colono una indeterminata permanenza nel fondo egli ne cura la coltivazione in modo molto migliore che non se pende sul suo capo la spada di Damocle del licenziamento.

Consentitemi ora di intrattenermi brevemente sulla giusta causa, su quella giusta causa che via via attraverso i vari sviluppi è finita per diventare nel progetto la causa più ingiusta che si possa immaginare. Lasciate soprattutto che io mi soffermi sulla norma che riguarda l'« illecito », che è una delle cause che dà diritto al proprietario di mandar via ilc olono.

Vedete, non si legge nemmeno nel codice fascista una frase di questo genere. Il codice fascista, almeno in questo caso, ha voluto mantenersi sulle generali e parla soltanto di cause che rendano impossibile la prosecuzione del rapporto contrattuale. Non fosse altro, dal punto di vista formale si è dimostrato più rispettoso.

Non starò a dire che cosa potrà significare questo illecito, e quante sono le ipotesi che possono configurarsi e per le quali il padrone può mandar via il colono. Voglio guardare la cosa da un altro punto di vista, molto più serio e più significativo.

Ma, insomma, sapete cosa vuol dire questa norma? Vuol dire stabilire una vera e propria sanzione penale; non è forse l'interdizione da una professione, da un'arte, da un mestiere, di cui all'articolo 30 del codice penale, una pena? Nel momento in cui voi date al proprietario della terra il diritto, per un illecito commesso dal colono, di interdire a costui l'esercizio della sua arte e del suo mestiere, voi in realtà lo autorizzate ad infliggere una vera e propria sanzione penale. Io richiamo la vostra attenzione su questa aberrante conseguenza giuridica, onorevole Dominedò.

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza*. Risponderemo poi.

GULLO. Né si può dire che, se è vero che viene mandato via dal fondo, è anche vero che il colono può scegliere un'altra occupazione. Questo significa soltanto sragionare, e sragionare sulla pelle del prossimo, prescindendo dalla dolorosa realtà che ci circonda. Come potete decentemente dire al colono che egli è libero di trovare altri modi per esplicare la sua attività, libero di scegliere un'altra via, senza fargli una beffa atroce? Perché in questo momento nel nostro paese, in cui si lamentano 3 milioni di disoccupati... (*Commenti al centro*) sì, dico 3 milioni, non è la cifra ufficiale, ma forse la realtà la supera ancora... (*Commenti*). Siano pure 2.500.000, poco importa. Ma in un paese che ha come male cronico la disoccupazione, come si può dire al colono che egli è libero di esercitare un altro mestiere? È uno scherzo di cattivo genere! La realtà è che voi gli applicate una sanzione penale, e dico penale nel senso giuridico della parola.

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza*. Non è esatto. Qui si parla d contratto scaduto.

GULLO. Ma allora se voi mi parlate di contratto scaduto mi negate il diritto alla inamovibilità.

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza*. Nemmeno questo è esatto. Ma ne riparleremo!

GULLO. Il contratto è tanto poco scaduto e tanto poco può sciogliersi normalmente che, per scioglierlo, voi volete ricorrere ad una causa straordinaria e la volete identificare con l'illecito.

Una voce al centro. Ma è scritto: « avuto riguardo alla natura del contratto ».

GULLO. È una formula generica che può dar luogo agli abusi più impensati, ammettendo la possibilità di escomiare il colono semplicemente perché colpevole di un illecito. Ma poi non usate lo stesso trattamento nei riguardi del proprietario, e qui meglio si palesa il concetto paternalistico e di difesa ad oltranza del diritto del proprietario. So la risposta: già è stata data. Se il proprietario si rende colpevole anche lui di un illecito, chi vieta al colono di rescindere il contratto? Anche questa è una graziosa beffa. La conclusione è che, mentre stabilite una sanzione penale per il colono che si rende colpevole di un illecito, la stessa sanzione non stabilite per il proprietario.

Se veramente vi volete mettere sulla via delle sanzioni non è difficile trovarne un'altra che non sia quella che voi identificate nel fatto che il colono possa rescindere anche lui il contratto. Questa non sarebbe una sanzione, sarebbe anzi un andare incontro alle aspirazioni del proprietario.

Poche parole sul diritto di prelazione.

Il diritto di prelazione ferisce il diritto di proprietà. In che cosa lo ferisce? Se noi obbligassimo il proprietario a vendere, mi spiegherei che si potesse parlare di una lesione del diritto di proprietà. Ma se un proprietario ha la volontà, ha manifestato il proposito di vendere, come e in che cosa si menoma il suo diritto di proprietà, se una legge gli dice che, dovendo vendere, deve preferire colui che lavora sul fondo trovandovi i mezzi di sussistenza? Non v'è ragione di non favorirlo in questa sua legittima aspirazione di andare verso la proprietà della terra! Anzi, non mi spiego – giuridicamente parlando – perché sia stato escluso, per esempio, il caso della espropriazione, tranne, s'intende, l'espropriazione per pubblica utilità, ed esclusa anche la liquidazione coatta e il fallimento. Perché in questi casi, in cui la terra è venduta contro la stessa volontà del proprietario, escludere il diritto di priorità del colono? Il quale colono, così nell'espropriazione come nel fallimento e nella liquidazione coatta, può benissimo accettare il maggior prezzo raggiunto, e per tale prezzo comprare la terra.

Non solo: ma voi sul serio avete creduto di punire, come dovrebbe essere punito, il proprietario il quale, eludendo la legge, non vende il fondo al colono, riconoscendo a costui il diritto al riscatto? Fate il caso di uno o due o più passaggi di proprietà e pen-

sate alle spese cui si è andati incontro col primo, col secondo o col terzo contratto precedente, spese che il colono dovrebbe pagare per vedersi messo in condizione di esercitare il suo diritto.

Ritorno a quanto ho detto prima: anche quando voi riconoscete le conquiste già in atto (e la legge in tal modo non concede nulla, riconosce semplicemente uno stato già esistente), anche quando affermate tale riconoscimento, lo circondate di tante cautele a favore del proprietario, create tanti ostacoli all'esercizio del diritto riconosciuto, per cui io sento ancora una volta quanto siano inutilmente solenni le parole con le quali si apre la relazione della maggioranza e con le quali si parla addirittura di rivoluzione, sia pure nella legalità. E si parla anche di un'altra cosa, che dovrebbe costituire la fase conclusiva del disegno di legge, si parla di restaurazione dell'ordine nelle campagne. Siete proprio sicuri che con questa legge voi ristabilite l'ordine nelle campagne?

Occorre metterci d'accordo preventivamente su un'altra cosa, ossia sul significato della parola « ordine ».

Una voce al centro. E sulla parola « pace ».

GULLO. Anche sul significato della parola « pace », perché è pace anche quella dei camposanti, e voglio credere che non sia quella la pace che voi ora auspicate. Anche sulla parola « pace » ci dobbiamo mettere d'accordo...

Una voce al centro. Noi siamo già d'accordo.

GULLO. ...perché l'ordine nelle campagne del Mezzogiorno d'Italia ha avuto in altri tempi, non molto lontani (né tale tradizione è spenta, anzi voci autorevoli si sono levate qui a ricordarla) manifestazioni come questa, per esempio: poche decine di anni addietro è stata possibile una adunanza di grandi proprietari terrieri che hanno solennemente, in un ordine del giorno, affermato che la causa dei disordini in Sicilia è la scuola elementare obbligatoria! Essi pensavano che abolendo l'obbligatorietà dell'istruzione elementare si sarebbe restaurato l'ordine. Questo è l'ordine che voi pensate di restaurare? Non v'è ordine dove i diritti non siano riconosciuti, non a parole, ma nella realtà viva di ogni giorno; non v'è ordine dove sopravvivano ancora privilegi che siano inconciliabili con ogni forma elementare di civiltà; non v'è ordine dove si viva in un regime schiavistico, coloniale, semifeudale. (*Commenti al centro*). Questa è la realtà! Io sono del Mezzogiorno e so quali sono i contratti agrari nelle mie regioni e so come essi possano essere sorti, e come essi possano esistere ancora. Non v'è legge che possa sul serio andare incontro alle nuove esigenze e a tante impellenti necessità, non v'è legge che possa valere in questo senso se essa non valga nel tempo stesso a rinnovare questo ambiente semifeudale e coloniale del Mezzogiorno d'Italia, che è la vergogna del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PUGLIESE. Chiedo di parlare per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PUGLIESE. Dato che molti colleghi sono stati oggi impegnati nei lavori delle Commissioni e data l'ora già tarda, pregherei il signor Presidente di voler sospendere la seduta e di volerla rinviare non a questa sera, bensì a domani mattina. Nella seduta notturna il numero dei presenti sarebbe scarso e inadeguato all'importanza del disegno di legge in esame.

PRESIDENTE. Il Presidente, onorevole Pugliese, non ha facoltà di annullare una decisione dell'Assemblea. Ella lo sa benissimo.

La Presidenza aveva, credo giustamente, convocato la 237ª seduta pubblica per questa sera, perché vi sono ancora ben 51 iscritti a parlare sul disegno di legge sui contratti agrari. Essendo però la Camera sovrana, pongo in votazione la proposta Pugliese, avvertendo che, se essa sarà approvata, la seduta notturna non avrà più luogo.

(*È approvata*).

Il seguito della discussione è, pertanto, rinviato a domani mattina.

Presentazione di disegni di legge.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Ho l'onore di presentare alla Camera i disegni di legge:

« Modificazioni alle norme relative alla liquidazione delle retribuzioni in favore degli incaricati di operazioni di riordinamento degli usi civici nel territorio della Repubblica »;

« Aumento del contributo dello Stato a favore dell'Ente parco nazionale del Gran Paradiso, con sede in Torino ».

Chiedo la procedura d'urgenza per ambedue i disegni di legge.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e inviati alla Commissione competente, con riserva di decidere se dovranno esservi esaminati in sede normale o legislativa.

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(*È approvata*).

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

GIOLITTI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere:

1°) perché non sia stato ancora effettuato alcun versamento di acconti a coloro che hanno perduto o avuto danneggiati masserizie, mobilio, biancheria ed altro per le requisizioni degli alleati, mentre a coloro che ebbero danni per bombardamenti o diversa causa, sono stati dati due acconti sugli indennizzi loro spettanti; e per conoscere, altresì, se non sia doveroso fare l'istesso trattamento, avendo il decreto-legge 21 maggio 1946 autorizzato il Ministero del tesoro, con l'articolo 1, lettere *a*) e *d*), a provvedere al pagamento dei materiali « requisiti dagli alleati e dei danni commessi » con le requisizioni fatte dagli alleati stessi »;

2°) se e quando saranno emessi provvedimenti per indennizzare i commercianti che hanno avuto distrutto magazzini, depositi, merci, dalla guerra e che sino ad oggi non hanno avuto alcun indennizzo liquidato.

« NOTARIANNI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno, sugli incidenti verificatisi a Belluno il 23 marzo 1949 in seguito alle dimostrazioni contro il Governo indette dalla Camera del lavoro.

« RIVA, CORONA GIACOMO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale e l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se non ritengano necessario emanare opportune e precise disposizioni perché siano migliorate le condizioni igienico-sanitarie di lavoro nei locali di lavorazione delle foglie del tabacco.

« Le operaie sono costrette, infatti, a lavorare in ambienti, per la più gran parte inadatti, sforniti spesso dei più elementari servizi, mentre la polvere del tabacco rende l'aere irrespirabile e la stessa posizione viziata di lavoro favorisce la predisposizione alla tubercolosi polmonare.

« DE MARIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se rispondano a verità le voci diffuse circa l'abolizione della sezione staccata di artiglieria nella città di Cosenza, dove trovano impiego oltre 200 operai.

« La minacciata abolizione aggraverebbe lo stato di disagio e di disoccupazione, che affligge la Calabria.

« LARUSSA, PUGLIESE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere il motivo per il quale non ha dato il nulla osta alla richiesta del pretore di La Maddalena (Sassari) a procedere contro il carabiniere Fanti, accusato di omicidio colposo, per aver ucciso il mattino del 25 giugno 1948, con un colpo di moschetto, il pescatore Lubrano Domenico.

« Sia i risultati dell'autopsia eseguita sul cadavere, che le conclusioni dell'inchiesta condotta dall'autorità giudiziaria fanno ritenere il carabiniere Fanti colpevole di omicidio colposo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti intende adottare a favore degli allievi operai della scuola della base navale di La Maddalena (Sassari), ammessi al corso attraverso regolare concorso sostenuto il 16 ottobre 1945.

« Alla fine del corso, 1947, 50 allievi furono dichiarati idonei, ma, contrariamente a quanto stabilito, non furono impiegati in qualità di operai.

« Nel marzo 1948 il 25 per cento di essi furono impiegati e il resto venne ammesso ad un corso di perfezionamento, che si protrasse sino al dicembre scorso.

« Ancora una volta non furono impiegati, ma, di nuovo, ammessi ad un altro corso.

« Alla chiusura di questo si presenta per i detti allievi il pericolo di essere licenziati senza che alcuno fra essi abbia la possibilità di essere assunto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dei lavori pubblici, dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile, per conoscere per quali motivi il Consiglio superiore dei lavori pubblici non ha preso in esame il progetto da mesi presentato per la concessione del punto franco e per la industrializzazione del porto di Brindisi.

« Problema che appassiona tutta la città di Brindisi, così negletta ed abbandonata da tutti i Governi sino ad oggi, e decisa a lottare sino a che i suoi interessi siano riconosciuti. Il fatto ha prodotto in tutti gli strati della popolazione brindisina uno stato di profonda amarezza sfociata nella manifestazione di martedì, 17 maggio 1949, con l'astensione dal lavoro, durante due ore, di tutte le maestranze degli stabilimenti industriali, di tutti gli impiegati dei pubblici servizi e con la chiusura dei negozi privati che paralizzarono così la vita cittadina, manifestazione organizzata dal Comitato cittadino. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SEMERARO SANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se: considerato che con decorrenza del 15 giugno 1949 andrà in vigore il nuovo orario ferroviario, in virtù del quale dopo il treno in partenza da Messina alle ore 8,40 per Barcellona (provincia di Messina) non si avranno altri treni fino alle ore 14,10; considerato che con l'imminente inizio della campagna per l'esportazione dei prodotti ortofrutticoli (pomidoro, uva, ecc.) destinati all'estero ed in partenza dalle vaste zone agricole di Milazzo, Barcellona, Patti, Capo d'Orlando, Sant'Agata di Militello, si rendono oltremodo necessari frequenti contatti delle classi commerciali ed agricole fra il capoluogo della provincia di Messina e le suddette zone agricole stesse; non reputi opportuno impartire disposizioni, affinché venga istituito un treno leggero, in partenza da Messina alle ore 12 e con percorrenza Messina-Sant'Agata di Militello, così come è già previsto per la tratta Messina-Catania. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SAIJA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere, se non reputi opportuno, nel programma di riordinamento delle tariffe trasporti merci, concedere una riduzione di quelle vigenti per il trasporto di frutti di mare, tenendo conto che tale riduzione avrebbe un preminente carattere sociale, in considerazione del fatto che essa servirebbe ad alleviare la grave situazione di indigenza in cui versano le numerose, modeste categorie di pescatori che, in questa sola attività, trovano possibilità di vita. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SAIJA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere il suo pensiero sul telegramma inviato dall'onorevole Morelli all'onorevole Marazza, Sottosegretario di Stato per l'interno, in data 7 maggio 1949, secondo una pubblicazione apparsa sul giornale *La Sicilia* di Catania, l'8 maggio 1949, n. 110.

« Nel telegramma, l'onorevole Morelli, dopo di aver invocato l'intervento del Ministro Scelba presso il prefetto di Siracusa per ottenere l'applicazione del regolamento giuridico normativo da parte del Consiglio di amministrazione dell'ospedale civico di Siracusa « per evitare un nuovo sciopero che potrebbe estendersi presso ospedali tutta provincia » informa: « Tieni presente che ospedalieri tutti aderenti nostra organizzazione. Eventuale agitazione sarà da noi diretta. Gradirei telegraficamente assicurazione presso Libera Unione Siracusa ».

« Gli interroganti chiedono sapere se esista ormai un sindacalismo governativo e se il Sottosegretario di Stato all'interno abbia risposto all'onorevole Morelli presso Libera Unione Siracusa. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« CALANDRONE, PINO, D'AGOSTINO, FAILLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per conoscere, facendo seguito ad altra interrogazione presentata il 26 marzo 1949:

1°) quali motivi hanno portato alla presente grave situazione per cui il Commissariato della Gioventù Italiana non è più in condizioni di corrispondere gli stipendi ai suoi dipendenti, i quali non hanno ancora percepito lo stipendio relativo al mese di aprile;

2°) in qual modo la Presidenza del Consiglio ritiene che il Commissariato debba provvedere a tale pagamento, sia ora, sia nei prossimi mesi, tenuto conto che il provvedimento di legge relativo al contributo di lire

300 milioni per l'esercizio 1948-49 non ha avuto ancora, o ha avuto solo in questi giorni, la definitiva adesione del Ministro del tesoro e che, pertanto, è presumibile debbano ancora trascorrere alcuni mesi prima della sua entrata in vigore;

3°) quali provvedimenti la Presidenza del Consiglio intende tempestivamente adottare perché al Commissariato della Gioventù Italiana siano forniti i fondi necessari al pagamento degli stipendi dal 1° luglio 1949 in poi e fino al momento in cui verrà, come è stato più volte preannunciato, disciplinata con un organico provvedimento legislativo l'intera materia dell'assistenza alla gioventù, onde evitare che la situazione in atto diventi ancora più incresciosa. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« DE' COCCI, BERNARDINETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei trasporti e dei lavori pubblici, per sapere se e quando si intende provvedere alla ricostruzione del ponte ferrostradale sul fiume Adda (Trivio Colico-Valtellina-Valchiavenna) danneggiato da bombardamento aereo nei primi mesi del 1945; e se corrisponde a verità che la mancata ricostruzione di esso ponte è da imputarsi a divergenze tecniche fra le competenti direzioni dei Ministeri interessati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« VALSECCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere i motivi che hanno determinato la Società Anonima Ferrovie del Sud-Est a sostituire con un treno formato da una locomotiva ed una vettura, l'automotrice AT 622 in servizio Maglie-Zollino collegata con la AT 522 in servizio Gallipoli-Bari.

« Questo, anziché migliorare, peggiora notevolmente il servizio, poiché per tutto il percorso Zollino-Bari resta la sola automotrice, che parte da Gallipoli: i numerosi viaggiatori, che salgono lungo il percorso, sono costretti a rimanere pigiati in piedi. È da escludere che la società realizzi con tale provvedimento notevole economia, poiché, secondo informazioni assunte, la spesa del treno uguaglia quella dell'automotrice. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« DE MARIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno dare disposizioni perché sia semplificato e migliorato il servizio di controlleria sui diretti e direttissimi. Così, per esempio, sul diretto Lecce-Roma il controllo si effettua nei tratti Lecce-Bari, Bari-Foggia, Foggia-Benevento, Benevento-Caserta, Caserta-Roma. Ciò con nocumento dei viaggiatori, che particolarmente durante la notte vengono diverse volte disturbati. Si potrebbe affidare al personale viaggiante la sorveglianza per percorsi maggiori degli attuali, come avviene sui rapidi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« DE MARIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno disporre affinché ai vigili campestri, che hanno la qualifica di guardie particolari giurate, sia attribuita la qualifica di pubblici ufficiali.

« Ciò per migliorare il servizio di vigilanza dei campi ed evitare i frequenti inconvenienti che si verificano ai danni della proprietà rurale ed in ispecie, nella stagione estiva, a danno del raccolto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« DE MARIA ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere, ferma restando la precedente interpellanza, della quale era evidente il carattere di urgenza, se il Ministro degli affari esteri abbia curato di far dipendere la validità del suo impegno a rispettare il compromesso di Londra dalla sanzione che ad esso avrebbe dato l'Assemblea riunita dell'O.N.U.;

se sia vero che, in recentissime dichiarazioni, il Ministro degli affari esteri abbia affermato che il Governo italiano da ora in poi si limiterà a richiedere l'amministrazione fiduciaria soltanto per quei territori che il compromesso Bevin-Sforza ci assegnava;

e che cosa intenda fare il Governo per lasciare alla diplomazia italiana quella maggiore libertà di manovra nelle prossime trattative che non può essere riconosciuta a chi redasse il « compromesso » e al rispetto del medesimo si ritenga comunque impegnato.

« RUSSO PEREZ, ALMIRANTE, FILOSA, MICHELINI, MIEVILLE, ROBERTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Ministro dell'industria e del commercio, per

sapere se e quali provvedimenti intende adottare per modificare l'attuale sistema tariffario delle aziende erogatrici di energia elettrica cosiddetto a tariffa binomia, derivante da una quota fissa applicata sui Kw. installati e da una quota proporzionale ai Kwh. consumati. Tale sistema, nonché eludere di fatto il blocco delle tariffe della energia elettrica, elevando considerevolmente il prezzo unitario dei Kwh. effettivamente consumati, specialmente quando vengono disposte limitazioni obbligatorie al consumo, incide in modo estremamente gravoso sul costo di lavorazione e di produzione delle aziende artigiane e piccolo-industriali, rendendone precario lo sviluppo e spesso la loro stessa esistenza; nonché sugli oneri di alcune categorie di professionisti (dentisti, radiologi, ecc.).

« BERNIERI, SANNICOLÒ, DAMI, GALLO ELISABETTA, BALDASSARI, MINELLA ANGIOLA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i Ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,15.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonìa parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — (*Relatori*: Dominedò e Germani, *per la maggioranza*, e Grifone e Sansone, *di minoranza*);

Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica. (*Modificato dal Senato*). (22-B). — (*Relatore*: Tesauro).

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI